ROBERT BRASILLACH

Léon Degrelle e l'avvenire di Rex

Robert Brasillach e Léon Degrelle: la fierezza e la speranza

La cella dei condannati a morte è al pianterreno, la luce sempre accesa e la catena ai piedi. Con un pennino, conficcato nel beccuccio della pipa, scrive. Un intellettuale ha un solo modo per esorcizzare la morte e sono le sue parole; un uomo attraverso la fede e gli ideali, quelli che ci rendono liberi comunque e nonostante tutto. Robert Brasillach fu entrambi e di ciò dobbiamo essergliene grati. Un monito, una consegna. Scrive un breve saggio su Andrea Chénier, il poeta ghigliottinato a 32 anni durante il Terrore giacobino, *ed al quale si sentirà, in qualche modo, di identificarsi tanto da firmare, a volte, con il suo nome. "O fratello dal collo mozzato...", come lo evoca in una delle prime poesie, 15 novembre 1944, che compongono quella straordinaria, unica raccolta, passata poi con il titolo* Poemi di Fresnes. *Qui il verso, pur curato nella cadenza ritmica, si eleva in quello spazio, l'unico, che consente all'uomo di misurarsi con l'eternità —*

la poesia deriva dal greco poiein, *la creazione. E non a caso, sempre per la sapienza greca, le Muse, le nove sorelle deputate alle arti, sono figlie di Mnemòsine, la memoria. Un ricordo personale: due cose rappresentavano la libertà, dietro le sbarre ed i chiavistelli: una caffetteria dai tavoli di marmo e lunghe tazze di cioccolata con panna e cialda; le poesie di Brasillach in una edizione con in copertina il volto dello scrittore, gli occhialetti tondi ed il volto d'un ragazzo troppo cresciuto e mai divenuto adulto. Anni dopo ritrovai il libro, che tuttora conservo; non il locale, trasformato in jeanserie. Ciò che permane contro la banalità del quotidiano...*

Scrive Lettera ad un soldato della classe 40 — *un diario carico di riflessioni, mai di ripensamenti — dove si riafferma la fedeltà al Fascismo, "la verità più esaltante del XX secolo, la sua nota dominante" e la fiducia verso "i fanciulli che saranno poi giovani di vent'anni, apprenderanno con oscura meraviglia questa esaltazione di milioni di uomini, i campi della gioventù, la gloria del passato, le sfilate, le cattedrali di luce, gli eroi pronti alla lotta, l'amicizia tra le gioventù delle nazioni ridestate, José Antonio,* il fascismo immenso e rosso". *Non sei stato, amico nostro carissimo, profeta. Eppure, per noi, i pochi di sempre, il tuo messaggio rimane struggente ed*

esaltante fin da quando, poco più che adolescenti, scoprimmo le tue parole in pubblicazioni di modesta fattura e semiclandestine che, però, ci fecero riconoscere in te il nostro, allora, fratello più grande. Quel fratello, eternamente presente, oggi divenuto il nostro fratello più giovane....

Scoprimmo che quanto ci veniva insegnato ex cathedra *e con la minaccia del registro; quanto ci veniva consigliato in casa per il nostro futuro nel sicuro alveo di professioni a venire; quanto ci veniva proposto dal mondo degli adulti tra luoghi comuni e buon senso sul genere "questa è la vita e ciò che conta!", si andava scolorendo fino a divenire sciatta, indistinta, grigia uniformità. Fu allora ed anche merito di quel poeta fucilato a trentacinque anni che scegliemmo e fu per sempre.*

Diario che si conclude il 31 dicembre del 1944 e con questa sorta di testamento spirituale, promessa e premessa: "Ti chiedo solo di non disprezzare le verità che noi abbiamo cercato, gli accordi che abbiamo sognato al di là di ogni disaccordo, e di conservare le due sole virtù alle quali io credo: la fierezza e la speranza". Valori obsoleti? Come tutti i valori? Possono essi ancora accendere e bruciare in chi si è dato allo stadio ed alla discoteca ed al motorino? Noi confidiamo di si; non saremmo qui, in caso contrario. Lo

stesso Brasillach aveva poetato, oramai preda dell'ira e della tracotanza del vincitore: "O giovinezza perduta in fondo a questa nebbia, / Ritornerai prima che sia troppo tardi / Per scongiurare ancora le tempeste? / O mio cuore ormai credo soltanto in te e a te mi affido / In questo autunno gravido di pioggia, / A te mio povero cuore, soffocato dalla morte" (24 ottobre 1944). Forse soltanto nella mattina del 6 di febbraio del 1945, legato al palo nel forte di Montrouge, sciarpa rossa e fotografia della madre sul cuore, il suo cuore si sarà reso conto che il mondo non è buono, che la vita non è sempre poesia... Ma, no, neanche in quei fragilissimi istanti perché seppe gridare al plotone d'esecuzione "Coraggio!... E con gli occhi rivolti verso l'alto: Viva la Francia!". No, i poeti possono cantare i mali del mondo, le brutture d'uomini e cose, ma essi sono lo stupore, la meraviglia; essi soli scorgono l'isola — che non c'è — e vi fanno approdo.

"Un limpido sorriso illumina il suo volto ed il suo sguardo non è addolorato. Poi, calmo, completamente a suo agio, senza il minimo sussulto, si dirige verso il palo. (...) Esplode la scarica. La parte alta del corpo si stacca dal palo, sembra innalzarsi verso il cielo. La bocca si contrae. (...) Raccolgo per portarla a quelli che l'amano la grossa goccia di sangue che cola dalla

sua fronte". Così dal verbale d'esecuzione, redatto da Jacques Isorni, l'appassionato avvocato difensore. "E a quelli che vengono trascinati al palo / Nel piccolo mattino gelido, / Sul volto il pallore della galera, / Nel cuore l'ultimo canto di Orfeo, / Tu tendi la mano, senza parola" ...L'immensa tragedia si va consumando e "la guerra civile europea", per dirla con Ernst Nolte, volge all'epilogo. Tra poco la bestia che s'annida nell'uomo, ebbra di sangue, si scatenerà e darà il via alla grande mattanza. Soltanto di recente, anche nel nostro Paese, si comincerà a parlare degli orrori delle foibe e dei massacri nel Nord Italia, migliaia e migliaia di uomini e donne, rei solo d'essere italiani o d'aver indossato la camicia nera per l'onore e la fedeltà alla parola data. In Francia si parla di oltre centomila esecuzioni. Eppure quella di Robert Brasillach suscita forse lo scandalo più grande; quella che non si può dimenticare né perdonare. Quando Jean Anouilh, il grande commediografo e che tanto s'era impegnato nel raccogliere le firme degli intellettuali francesi per la domanda di grazia al generale De Gaulle, venne a sapere della sua fucilazione, si trovava a passeggio con l'amico di sempre Pierre Fresnay. Così Pol Vandromme ricorda l'episodio:

«Un titolo di giornale lo fece sussultare:

— Brasillach giustiziato.

— È tempo — disse — *che facciamo la nostra lista.*

— Ah no! Non noi! — rispose Fresnay.

— La lista — spiegò Anouilh — *di coloro ai quali non stringeremo più la mano».*

Jean Anouilh rimase fedele alla promessa tanto che non volle, finché De Gaulle governò, risiedere in Francia. E noi? Io credo che, ogni qualvolta, ci si rivolga a pensare a Brasillach ed al suo sacrificio, ci si debba chiedere se siamo rimasti fedeli al suo monito, alla consegna. Domanda né retorica né inessenziale. Perché, se il politico è l'ambito del divenire, la poesia è quello dell'immutabile. L'Infinito *di Leopardi o Il* campo di grano con corvi neri *di Van Gogh appartengono agli occhi, al cuore, al sentire di tutti ovunque e per sempre. Allora o* Brasillach chez nous *oppure la nullità dei giorni, comunque li definiamo ed in essi ci collochiamo.*

Il sette maggio del 1945 la capitolazione della Germania. In piena notte, da un campo di aviazione di fortuna in Norvegia, prende il volo un Heinckel abbandonato. La sua autonomia è di 2150 Km, 150 in meno per sorvolare i Pirenei ed atterrare in Spagna, unico luogo, esso stesso precario, di salvezza dalla marea dilagante dal-

l'Est e d'Oltre-oceano. A bordo, con gli ultimi cinque compagni, c'è Léon Degrelle. Alle prime luci del nuovo giorno, ecco San Sebastiano, la spiaggia sabbiosa, il mare basso. La fortuna ancora una volta lo protegge, sebbene ed all'ultimo minuto l'esplosione di un motore fa quasi affondare l'aeroplano e Degrelle si ritrova all'ospedale, pieno di fratture dal braccio alla gamba spezzata. Nel 1976, per la televisione francese, il giornalista Jean Michel Charlier cura una lunga intervista — cinque ore — all'ultimo capo, in vita, di un movimento fascista, trasmissione mai andata in onda per ordine delle più alte cariche istituzionali — leggi l'ebrea Simone Veil — e perché la pavidità — mascheratasi da buon senso — non fa difetto là dove gli uomini contano secondo la legge del profitto e dell'omologazione consumistica. Ad una delle ultimissime domande, riguardanti l'esilio, così egli rispondeva: "Ciò che mi è duro, ciò che mi è crudele, è sentire le decine di anni, durante le quali avrei potuto edificare cose grandi, sfilacciarsi, silenziose ed inutili. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, avevo trentotto anni. Portavo in me delle forze tumultuose ... (...) In questo è il vero dramma del mio esilio: stringermi al cuore delle possibilità incandescenti, soffocate sotto una cappa di piombo. Ero fatto per creare". La disperazione, il

tormento non dell'uomo pavido e tremebondo, ma la disperazione, il tormento di chi è stato inchiodato ad un patibolo d'ombre ed, al contrario, tutto in lui urlava non contro la vita, era più vita — come, dal profondo della solitudine, ci insegnò Federico Nietzsche, il nostro maestro più audace, il più acuto.

Aggiungeva, però, con il gusto per la sfida e la fede incrollabile e leonina volontà, che lo avevano sempre contraddistinto: "Di fronte a questo fallimento del dopoguerra, perché noi, i vinti provvisori, dovremmo chinare la testa! Almeno, nell'energia e nella sofferenza, avevamo voluto qualcosa di grandioso! Non abbiamo che un desiderio in questo momento, che l'ideale che bruciò in noi rinasca rapidamente nel mondo. (...) La grandezza non è mai vana. Essa appare raramente. Ma quando il suo fuoco sgorga, tosto o tardi si ravviva". Sempre Nietzsche aveva ammonito: "Grandezza vuol dire dare una direzione" ... La fierezza e la speranza, il testamento di Robert Brasillach. Ed, allora, ci fa piacere pensare come, chiuso nella cella di Fresnes, prossimo alla linea estrema dell'oltrepassamento, egli rammemorasse di Léon Degrelle ed a lui, idealmente, si rivolgesse in primo luogo. Il poeta e l'uomo d'azione, quasi coetanei — Degrelle era nato il 15 giugno 1906; Brasillach il 31 marzo del 1909

— Il primo indossando l'uniforme delle Waffen-SS sul fronte dell'Est; il secondo armato della potenza evocativa della parola. Entrambi, però, uniti dall'amore per la giovinezza, intesa quale amicizia e gioia di vivere e, senza dubbio e fino all'ultimo, intesa quale fierezza e speranza. Entrambi espressione inscindibile di quella razza di costruttori e conquistatori che fu l'uomo europeo come cavaliere di ferro armato e come monaco amanuense d'antichi testi. Le cattedrali simili a lance a maggior gloria di Dio e vanto per gli uomini; l'elsa della spada per aprirsi la strada contro le asperità ed il nemico ed, al contempo, croce per l'eroe caduto in battaglia. Di questi uomini s'è fondata la civiltà, sulla quale consapevoli o meno noi — i nani dopo la stagione dei giganti — sopravviviamo.

*Per cinquant'anni ed oltre, attraverso la saccenteria e lo psicologismo a buon mercato, il Fascismo ed i suoi maestri ed i suoi capi fino al più umile gregario sono stati elevati a simbolo di ogni orrore, nefandezza e devianza. Imperante su tutti e tutto il culto funerario — morte e sessualità indissolubilmente intrecciati. Ad esempio il manganello diviene, al contempo, strumento di violenza e trasposizione fallica; il nero ed il teschio e l'olio di ricino fino all'*Arriba la muerte!, *durante la guerra civile in Spagna. Proprio Brasillach,*

ne I Sette Colori, *aveva ricordato: "... la stravaganza degli avversari del Fascismo si trova prima di tutto in questo misconoscimento totale della gioia fascista. Gioia che può essere criticata, che si può anche dichiarare abominevole e infernale, se se ne ha voglia, ma che è gioia. Il giovane fascista appoggiato alla sua razza, alla sua nazione, orgoglioso del suo corpo vigoroso, della sua mente lucida, disprezzando i beni materiali di questo mondo, il giovane fascista nel suo accampamento, in mezzo ai suoi camerati della pace che possono divenire i suoi camerati di guerra, il giovane fascista che canta, che marcia, che lavora, che sogna, è prima di tutto una creatura gioiosa". Certo egli può — e deve — votarsi al sacrificio, se occorre. Può — e deve — versare il proprio sangue per cementare gli ideali alla terra. Egli può — e deve —, ma la gioia mai lo abbandona e la gioia è pienezza di vita, esuberanza, essa stessa è vita. Possiamo dire la stessa cosa per chi va bucandosi; per chi getta pietre dal cavalcavia; per chi al volante si schianta nella notte? Varrebbe la pena confrontare le ultime lettere, spesso messaggi vergati in fretta e di poche righe, dei giovani combattenti della RSI e condannati a morte con quanto lasciano, disperati e sconvolti, a fragilissimo testamento, i troppi adolescenti suicidi del nostro presente.*

Il poeta e l'uomo d'azione che, a ben vedere, sono la medesima cosa proprio perché — e si è detto — rappresentano ciò che permane, ciò che più conta. Un ponte, illusorio quanto si voglia, ma l'unico verso l'eterno. E l'unico per cui vale donarsi, con il sangue e l'inchiostro. Nel saggio, che qui viene proposto (ed è tutto merito dei curatori soprattutto oggi, nel tempo dell'appiattimento e dell'ottenebramento), proprio Brasillach, incontrando per la prima volta Degrelle, aveva intuito come "non esiste trascinatore che non sia al tempo stesso profondamente poeta (...). Quando parla agli Italiani della terra natia e delle terre d'oltre mare, Mussolini è un grande poeta, del lignaggio di quelli della sua razza, egli evoca la Roma immortale, le galere sul Mare nostrum; *e poeta pure, poeta tedesco, è Hitler che inventa notti di Valpurga e feste di maggio che mescolano nelle loro canzoni il romanticismo titanico e il romanticismo del "non ti scordar di me", la foresta, il Veunsberg, le fanciulle ornate di mirto, fidanzate con un sottotenente delle squadre d'assalto, i camerati caduti a Monaco davanti alla Feldherrenhalle; e poeta il Codreanu dei Rumeni con la sua legione dell'Arcangelo Michele". Tutto ciò ormai è stato spazzato via dal vento dell'anti-storia? Sono quegli "occhi vivi scomparsi sotto la palpebra della terra, / Per qualche*

centinaio di statue rotte, / Per qualche migliaio di libri a brandelli": come poetava Ezra Pound, già dopo la Prima Guerra Mondiale? Nella terra del tramonto — l'Abendsland — senza più la promessa di aurore a venire? Durante il bombardamento di Friburgo, dicembre 1944, il filosofo Martin Heidegger trascorse la notte presso la casa di un suo studente e, al mattino successivo, scrisse sull'albo degli ospiti: "Il tramontare è diverso dal perire. Ogni tramonto resta al sicuro nel sorgere". Ripensare, certo è doveroso — e questo saggio colma una lacuna della nostra *storia, essenziale; ripensare come quando ci si predispone al sentiero ed alla percorrenza, mettendo nello zaino ed in bell'ordine l'occorrente; ripensare quale spazio per l'ascolto e l'accoglienza delle radici primigenie della propria appartenenza. Ripensare, ma non solo.*

Ri-pensare equivale, anche e soprattutto, mettersi di nuovo in giuoco. Perché il riportarsi alle origini significa confrontarsi con il presente attraverso un "asse che non vacilla" e da questo confronto nasce il futuro. Aveva scritto Brasillach ne La ruota del tempo, *concludendo il libro che a me appare il suo più bello in assoluto ed uno dei più belli, in assoluto, che abbia mai letto: "...e mi basta tendere il mio specchio a ciò che potranno portarmi gli anni, di tenderlo alle figure più*

grandi di me, e all'immenso volto del tempo. L'importante è di fondersi con la propria corsa, di diventare tutt'uno con essa anche se non se ne scorge subito l'esito luminoso". Il libro è scritto dal luglio 1936 al luglio 1937. Nel novembre del 1936 scrive Léon Degrelle e l'avvenire di Rex, *il saggio appunto che oggi e finalmente è a nostra disposizione ed anche qui gli stessi accenti, lo stesso stupore e la trepidante attesa. "...siamo all'alba di un giorno che potrà essere bello, e niente può essere più toccante che sorprendere un'alba, già splendente, ma ancora insidiata dalla notte e dai suoi pericoli". Brasillach e Degrelle, dunque, non potevano non incontrarsi. Fu apparentemente per caso, come lo ricorda lo scrittore ne* Il nostro anteguerra, *ma il destino, quando bussa alla porta, si maschera sempre delle sembianze della casualità. E da quel primo incontro nasce qualcosa di ben più alto e duraturo che un breve scritto di analisi politica e di descrizione, attraverso una sorta di intervista, del giovane capo d'un movimento echeggiante il Fascismo.* Il nostro anteguerra, *settembre 1939-maggio 1940, di cui prossima sarà una nuova edizione italiana più completa e filologicamente più compiuta, si apre con una dedica, che nella sua semplicità racchiude il senso ed il valore di Robert Brasillach: "Ai miei amici". Tutto qui ed*

è tutto. E nel capitolo sesto dal titolo emblematico Questo male del secolo, il fascismo...*si rinnova il ricordo dell'incontro con Léon Degrelle. Anzi: più pagine sono la trasposizione pressoché fedele del suo scritto. Così come si ritrovano interi passaggi tratti da* I Sette Colori, *il libro forse più compiuto e nel quale si dimostra la straordinaria padronanza delle varie forme espressive. Ciò che si vive, per uno scrittore diviene la parola e i due termini finiscono per identificarsi soprattutto quando il sangue ne diviene il crogiuolo.*

L'amicizia, dunque. Potremmo definirla parola chiave, emblematica, che informa di sé, anche quando non viene direttamente esplicitata, ogni suo scritto, ogni sua riflessione, ogni sentire. Simbolo di quella giovinezza ed essa stessa simbolo. La giovinezza che compatta e fonda in un tutt'uno i giovani fascisti che marciano e cantano lungo i canali di Venezia; i giovani in camicia bruna, la Hitlerjugend, nel bosco, intorno al fuoco, "una specie di unità, di rude camerati-smo", essi stessi che cantano. Il canto, già... Questo è il Fascismo di Robert Brasillach. Possiamo, forse, rimproverargli se ha anteposto il mito alla dotta analisi? Preservare i sogni che ci mantengono giovani... L'amicizia, dunque. Fino all'ultimo. Mentre si avvia verso il plotone d'ese-

cuzione, chiede al commissario del governo Reboul, colui che ha preteso ed ottenuto la condanna a morte, di fare tutto il possibile per la liberazione di Maurice Bardèche, suo cognato e "compagno di tutta la mia gïovinezza..."; prima di salire sul cellulare che lo condurrà al Forte di Montrouge: "Oggi è il sei di febbraio, penserete a me e penserete anche a quelli che sono morti in questo stesso giorno, undici anni or sono" . Gli sconosciuti camerati, caduti sull'asfalto di Parigi sotto il piombo della polizia nel 1934 e di cui, in Gilles, *Drieu La Rochelle ci ha dato una descrizione vibrante ed incalzante. L'amicizia radica, nella sua autenticità, inscindibili presenze nella memoria. I vivi ed i morti sono, nello spirito e nel passo, la marcia ed il cammino di un popolo.*

In Léon Degrelle essa viene resa con il termine "comunità" . Proprio a Brasillach confida: "Noi amiamo la parola comunità... (...) Noi vogliamo costruire la nostra comunità". Una comunità che non cada preda della retorica, divenga in qualche misura maschera. Noi, educati alla filosofia del sospetto, avvertiamo come oggi se ne faccia uso ed abuso, quasi fosse la panacea d'ogni lacerazione ed, al contempo, il collante d'ogni ammucchiata. No, la comunità è tale se, pur proteggendo le difformità, è in grado di

educare all'appartenenza, di esprimere un'identità. "Simile a questo villaggio che abbiamo attraversato, guardi, questo villaggio così spirituale, *che ruota attorno alla chiesa con la sua strada piena di curve, che la chiesa completa. Ci sarà posto per tutti nella nostra comunità". Degrelle è un uomo d'azione. Ne fa testimonianza la vicenda politica del REX; il comando della divisione Vallonia delle Waffen-SS e la massima decorazione ottenuta sul campo dell'onore data ad uno straniero dall'esercito tedesco; le parole di Hitler: «Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi»; l'accerchiamento di Cerkassy nel gennaio 1944 ed il varco aperto, benché ferito, corpo a corpo portando in salvo, oltre le linee sovietiche, ben cinquantaquattromila soldati. Un uomo d'azione e, come abbiamo rilevato, un poeta, cioè un costruttore. E, sebbene nel fuoco e nell'acciaio, nella guerra del sangue contro l'oro (mai di essa dimentichi!), egli sembri sconfitto, mai egli sarà domo. Ancora dall'intervista televisiva: «Ho voluto riempirmi l'anima di grandezza. È un cibo che costa caro. Ne pago il conto. La fortuna che ho avuto di seguire la mia vocazione, di forgiarmi un alto destino, compensa le più sferzanti amarezze. Considero, con gli occhi chiari, questa vita che mi ha dato un massimo di tormenti e di gioie. Ricapitolo. Ne valeva la pena. Sono felice. Ma sì,*

sono felice».

Così nasce, attraverso la testimonianza e dalla carne e dal sangue e dalle ossa, ciò che diviene comune sentire, cammino comune. Robert Brasillach e Léon Degrelle ci hanno insegnato che l'uomo può definirsi tale a patto di guardare oltre la linea, qualunque essa sia ma sempre intesa quale confine di un universo concentrazionario. A volte nella necessità del dono più alto e più libero, il sacrificio. Non conta molto, poi, se il passo ci condurrà ad accostarci alla meta oppure a disperderci per "sentieri interrotti". Forse l'unico senso sta proprio nel cammino ed è ciò che fa la differenza con coloro che, in ogni caso, si acconciano nel luogo loro prestabilito. Questo breve saggio — Léon Degrelle e l'avvenire di Rex — *è anche questo — qui sta la sua attualità, pur nella datazione storica degli anni Trenta. Abbiamo scritto essere un monito, una consegna. Sì, perché, nonostante tutto e comunque, noi stessi possiamo dire d'essere stati felici. La nostra giovinezza, le nostre battaglie, il fuoco nella mente e dentro il cuore, la piazza affollata di mani levate, il silenzio ed il canto, le sbarre alla finestra e le notti sotto il cielo stellato sui monti; e sempre la gioia di vivere e l'amicizia e l'amore... questo il dono, la consegna ai più giovani. La consegna, con la fierezza e la speranza che Ro-*

bert Brasillach ci ha insegnato a coltivare. Non sta a noi dire se ci siamo riusciti. Certo abbiamo tentato.

Voi, giovani alle soglie del Terzo Millennio, ci direte con le parole dell'eresia e dell'azione e della militanza se siamo stati degni e se abbiamo avuto la forza di passare il testimone. Vi imponiamo la severità, quando e quanto si necessita, verso di noi; ma anche vi chiediamo di comprendere, che non è giustificare, quando e quanto il cuore può aver tentennato ed avvertito su di noi la cappa della notte più oscura. Anche Brasillach ha trascorso una notte insonne — "Ho passato una sola brutta notte e il mattino vegliavo ancora". Anche Léon Degrelle si è interrogato nelle prime pagine di Militia *— "La mia vita si è schiantata in abissi, è stata sommersa dalle onde di fondo che hanno ricoperto tutto". Entrambi, però, ancora e sempre come scrive Degrelle... "Mi ricordo tre parole che un giorno avevo decifrato su una tomba di marmo nero giù a Damme in Fiandra, dentro una chiesa della mia patria perduta:* Etsi mortuus urit. *Anche noi* tentiamo *di ardere — Ancora.*

Prof. Mario Michele Merlino

PRESENTAZIONE

Léon Degrelle
e l'avvenire di Rex

I Francesi che sono andati in Belgio poco dopo le elezioni del 1936, non senza sorpresa hanno visto, in bianco sull'asfalto delle strade, in nero sui muri delle case, grandi scritte che ordinavano: «Vota Rex», o annunciavano: «Rex vincerà». Sia lungo i litorali delle Fiandre che nelle belle foreste delle Ardenne, spiccavano questi motti fatidici; oppure comparivano ingegnosi manifesti dai colori vivaci, o grandi fotografie di un giovanotto forte e vigoroso. Queste erano le ultime testimonianze di quella campagna elettorale così aspra e sorprendente, che doveva portare alla Camera dei Deputati belga 21 membri, su 200 deputati, di un partito nuovo, sconosciuto sino ad un anno prima, il famoso partito rexista.

Dopo le vacanze, e dopo due mesi di silenzio apparente, la Francia ha appreso con sorpresa della rottura dell'alleanza franco-belga, e allo stesso tempo dell'unione dei rexisti con il partito nazionalista fiammingo, considerato fino ad allora fondamentalmente francofobo, e quindi ostile all'idea di una comunità belga. Il 25 ottobre 1936, una manifestazione rexista vietata dal go-

verno veniva descritta anticipatamente come una specie di marcia su Bruxelles, simile alla marcia su Roma o a quella su Monaco. Veniva proibito un comizio di Léon Degrelle a Parigi. In breve, tutto portava ad accentrare l'attenzione su questo partito. Dopo l'Italia, la Germania, il Portogallo, l'Ungheria e la Spagna, anche il Belgio diventerà fascista*? Ci apprestiamo a vedere alle nostre porte, in una terra di tradizioni liberali, la morte del liberalismo e delle idee del diciannovesimo secolo? Ovunque, con un senso d'inquietudine, ci si chiede: chi è Rex? e cosa vuole?*

È molto raro e abbastanza curioso assistere alla nascita di un movimento che forse sarà grande. I Francesi che hanno alzato le spalle davanti all'ascesa di Mussolini, che hanno detto di Hitler: «Non durerà», e che hanno ignorato Salazar, son dovuti diventare sospettosi, senza prendere più Léon Blum per un profeta. Non c'è, oggi, chi non si mostri curioso di questo rexismo e del suo giovane capo Léon Degrelle. Negli uffici del giornale mi è stato detto che, da giugno in poi, venivano sottoscritti centinaia d'abbonamenti dalla Francia. Per cui, il governo francese, con un provvedimento veramente scandaloso, ha proibito l'ingresso in Francia della stampa rexista. Quanto ai Belgi, a secondo delle proprie opinioni, essi si mostrano entusiasti, ironici o contraria-

ti appena gli si parla di Rex, ma bisogna dire che la curiosità è generale e che ci si mette subito a raccontare aneddoti, a riferire dicerie, fino a creare la leggenda di Léon Degrelle e del suo partito. Leggenda che non si affievolisce, anche se quel che si racconta non sempre è vero: non esiste un grande movimento che non sia supportato dalla leggenda. Bisogna inoltre tener presente che la realtà è talora più bella, che fa oggi di un ragazzo di trent'anni il capo di un grande partito; e chissà cos'altro domani? Senza voler pregiudicare il futuro, non sarebbe bello addentrarsi in questa nuova speranza?

I

LA GIOVINEZZA DI LÉON DEGRELLE

Come sempre, è soprattutto della figura del capo che la leggenda s'impossessa. È giovane e i maschi affermano con un po' d'ironia: «Le donne adorano Léon Degrelle. Lo trovano così affascinante!» Ma gli stessi rexisti ci scherzano sopra ed hanno coniato a tal proposito un singolare gioco di parole, che suona così: «Si tratta di Rex-Appeal». Gli si attribuiscono sentimenti contraddittori, lo si dipinge come un futuro Hitler, sebbene egli neghi di aspirare alla dittatura, lo si accusa di gallofobia e vi spiegano che non è nemmeno Belga, che tutta la sua famiglia è francese, gli inventano un passato rocambolesco durante il quale egli sarebbe stato di volta in volta, in America, vagabondo, carbonaio, pugile e forse gangster. Tutto ciò è più o meno inevitabile.

Io comunque preferisco la verità, anche perché non dimenticherò facilmente una notte in automobile, sulla strada da Namur a Bruxelles, tra i boschi bagnati, quando Léon Degrelle, di ritorno

da una riunione, mi raccontò, senza ordine, con estrema spontaneità e con la straordinaria poesia che scaturiva dalle sue semplici parole, la sua infanzia contadina di cacciatore di nidi e di fanciullo con gli zoccoli, ladro di mele.

Egli è nato a Bouillon, nelle Ardenne belghe, il 15 giugno 1906 in una famiglia di otto figli. Nella famiglia della madre, si era medici di padre in figlio.

— Ho conosciuto mio nonno, mi dice Léon Degrelle. Avevo otto anni quando è morto. Era un uomo di laggiù, un paese povero d'inverno, dove si vive duramente. Se ne andava a cavallo, di notte, a fare visita ai malati, come avevano fatto suo padre e suo nonno. Una notte lo chiamano per una poveretta che aspettava un bimbo, e che ne aveva già sei e non sapeva cosa dargli da mangiare. Ed ecco che vengono alla luce due gemelli, e non c'era nemmeno dove coricarli. Allora mio nonno torna a casa, a Bouillon. Prende la sua piccina che dorme nella culla, una culla alta come quelle che si usavano un tempo, di legno ricurvo. Mette la bimba nel letto di mia nonna, schiaffa quel po' po' di culla di traverso sul cavallo, e riparte, ripercorrendo i trenta chilometri, per donare alla brava donna la culla della sua bambina. Lo rivedo, con i suoi grandi baffi, quando organizzava convegni cattolici. Era il capo dei catto-

lici del paese, e in tempi molto più difficili di adesso. Questa era la famiglia di mia madre.

Poi, con la voce un po' ovattata dai grandi sforzi oratori, questa voce che ascolto senza vederne il volto, tra la ventilazione della velocità, gli scossoni dell'auto, la pioggia contro i vetri, mi parla della famiglia paterna:

— Tutta la famiglia di mio padre è originaria di Sor-le-Château, vicino Maubeuge. Nel suo piccolo cimitero sono sepolti tutti i miei. Ci sono state diverse famiglie, con nomi differenti, riunite sotto il nome di Degrelle: alcuni (ho un cugino con questo nome che gestisce ancora un caffè nella regione) si chiamano persino Degrelle-Degrelle, per distinguerli dagli altri. Siamo stati una famiglia molto numerosa: in quattrocento anni, sono nati e vissuti, senza contare i piccoli morti in tenera età, ben duecento ottantotto Degrelle. Tutto ciò è riportato nel nostro libro mastro, che possiedo ancora. Vi si segnavano le nascite, il perché della scelta di un nome per i neonati, di che morte erano deceduti i vecchi. Ho avuto un antenato caduto ad Austerlitz, e quello stesso giorno gli è nata una figlia, a cui è stato dato il nome Souffrance. Un'altra, nata durante le guerre napoleoniche, è stata chiamata Victoire. Per quattrocento anni, dei contadini chiamati Degrelle hanno coltivato la stessa terra. Nel libro mastro, si sono

anche conservate le lettere d'amore dei fidanzati. Oltre che sul loro amore, essi si scambiano notizie sul tempo e sul raccolto, dicendo: il grano, o la segale, saranno buoni quest'anno. Io penso che in Francia, ai tempi dei re, ci fossero milioni di famiglie simili alla mia: e per questo la Francia era un grande paese. Quando lo ridiventerà?

Tace un attimo mentre fuori la pioggia incalza.

— È da questo che Rex è nato, senza ombra di dubbio. È quello che io voglio rifare, e ricreare. Voi conoscete il motto della nostra famiglia? Eravamo quasi tutti magri, piccoli, mingherlini, gracili. E tuttavia il nostro motto era: *È piccolo, ma crescerà.*

Fa indubbiamente pensare il destino, il caso, che ha fatto di questo Francese, così profondamente radicato nelle sue tradizioni provinciali, un Belga.

— Tre chilometri in più o in meno... Ed ecco che la mia sorte è stabilita. Nato in Francia, avrei giocato un ruolo di Francese, con lo stesso ardore. Sono Belga, e faccio il mio dovere di Belga.

È con le stesse semplici parole che mi parla della sua infanzia paesana. In seguito a leggi antireligiose, suo padre, cattolico convinto, era venuto a stabilirsi a Bouillon come birraio. Rivedo, mentre lui mi parla, questo paesino di tremila

abitanti, così vicino alla frontiera francese da formare ormai un unico paese con la nostra Sedan. È uno dei gioielli delle Ardenne, con il suo ponte scuro e curvo sulla Semois, la sua riva incassata, il suo castello che domina la città, e soprattutto i suoi boschi intorno, e la meravigliosa dolcezza delle sue colline e della sua luce.

— Mettetemi a venti chilometri da Bouillon, nei boschi, mi dice Léon Degrelle. Ritroverei la strada ad occhi chiusi.

Per uno strano miracolo, queste Ardenne evocano la Savoia in primavera, il Jura, la Cerdagne francese. Sono le stesse colline piene di boschi, lo stesso splendore del cielo, la stessa freschezza delle acque.

— Da ragazzi, vedevamo scendere le zattere di legname, legate insieme, sulla Semois. L'inverno era fantastico. Ci portava tronchi d'albero, di abeti, ghiaccio, e, talvolta, un enorme cinghiale, tutto gonfio e aggrovigliato d'erbe, che si fermavano contro i piloni del ponte. Poi arrivava la primavera. I ragazzi correvano sui pendii, cercando uova nei nidi.

— Guardavamo i giovani pini. Nei vecchi pini, gli uccelli non si mettono. Bisognava attendere delle ore per vedere la madre avvicinarsi al giovane albero. Allora, ci arrampicavamo e trovavamo il nido. Mangiavamo le uova ancora calde.

Oppure, andavamo a rubare le mele. Anche mio padre aveva delle mele: ma le mele rubate hanno un gusto migliore!

E Léon Degrelle aggiunge:

— Non dimenticherò mai quei momenti. Nessuno si potrà mai divertire così come ci siamo divertiti, con i miei fratelli e le mie sorelle. Provate a immaginare cos'era una festa per noi. Andavamo ad aspettare le vetture degli ambulanti lungo la salita, a quattro, cinque chilometri dal paese. Il primo giorno di festa, ci regalavano un franco, il secondo giorno dieci soldi, il terzo cinque soldi. Non sono mai stato così ricco e così felice.

È là che il ragazzino ha appreso molte cose e si è formato.

— Giocavo con gli altri bambini del villaggio. Eravamo tutti uguali. Sapete che in Vallonia si mette spesso l'aggettivo prima del nome, all'antica: si dice una dura vita, il bianco pane, il nero caffè. Da noi c'era soprattutto nero pane, e non sempre caffè. Ma tutti si volevano bene. Mio padre era un borghese, come il notaio e il medico. Ma salutavano passando davanti alla porta del fabbro e del sellaio, perché anche loro si guadagnavano la vita, avevano tanti figli, ed erano onesti e lavoratori. Del resto tutti avevano tanti figli: noi eravamo otto, undici nella famiglia di mio padre, dieci in quella di mia madre, dodici dal

notaio, sette dal medico. Sapete, non si diventa molto ricchi quando ci sono tanti bambini da allevare, e questo è un bene. E poi l'operaio pensa che il suo principale compia il suo dovere. E dunque lo rispetta. E un dolore è un dolore per tutti. Guardate le grandi città. Quando muore qualcuno, i vicini neanche lo sanno. A Bouillon, tutto il villaggio era in lutto quando moriva qualcuno. Sono cose che non dimenticherò mai. È a casa mia che ho appreso il senso della comunità sociale, la comunità di un popolo.

Non vorrei interrompere questo giovane capo, così sensibile verso tutto ciò che lo circonda e lo sostiene, quando evoca i ricordi della sua infanzia.

— E immaginate la guerra laggiù. Immaginate come questa comunione di tutto un villaggio sia stata accentuata dalla guerra, dalle privazioni, dall'odio per l'invasore. Mangiavamo carne una volta alla settimana, venivano fucilati parenti e amici a Louvain, a Dinant, si deportavano le persone sgradite. Ci siamo ripiegati su noi stessi. Già, bisogna pensare che prima della guerra, molti abitanti di Bouillon non avevano mai lasciato il loro paese, o la vallata della Semois. Bisognava essere mio nonno medico o mio padre birraio per andare a visitare malati lontano o consegnare birra. Alcuni se ne andavano a piedi, a Namur, a

Liegi, un prosciutto appeso ad ogni spalla, per venderlo al mercato. Io l'ho visto: facevano centocinquanta chilometri e anche più, in tre giorni, senza macchina, senza cavallo, come i pellegrini. Ma altri non uscivano di casa. In fondo alla conca, c'è un luogo chiamato Punto del Giorno, perché è la che sorge il sole. E la sommità della costa porta un nome magnifico: il Termine. Al di là, non c'è più nulla. Mi ricordo che ero piccolo quando venne organizzata a Bouillon una corsa di biciclette. Non avevo mai visto nulla di simile. Avevo seguito i corridori, e sono giunto fino al Termine. Là scoprii, con immensa sorpresa, che la strada continuava, che il mondo continuava, che non si limitava a Bouillon. Non sono mai stato così stupito. Ebbene, è questa costa, è questo Termine che abbiamo spiato per quattro anni, aspettando che i soldati francesi venissero a liberarci. E un bel giorno abbiamo visto arrivare... gli Americani. Non abbiamo capito nulla: può anche darsi che abbiano avuto paura che li potessimo conciare male, perché li hanno subito fatti passare per un'altra strada. Ma comprendete quello che rappresentava per noi la costa.

Per il ragazzino che cresceva, assieme agli altri ragazzini del villaggio, durante il duro inverno, la primavera piovosa, che discorsi meravigliosi tenevano, senza parole, quei boschi bagna-

ti, quegli odori di pini e di prati, quei campi di segale, quei ciottoli consumati dalla Semois? Se ne sarebbe ricordato più tardi, quando avrebbe voluto rigenerare la sua patria - e il mondo - con un ritorno alle virtù contadine, e all'infanzia.

— Io ho bisogno della freschezza, ripete con passione, ho bisogno dell'infanzia. Senza l'infanzia, non sono nulla.

Ma, sin dall'infanzia, quando suo padre gli domandava:

— Cosa vuoi fare da grande?

Lui rispondeva:

— Primo ministro!

E si rideva, sicuramente, ripensando all' «È piccolo, ma crescerà», della sua famiglia.

E così passavano i giorni, in questo paese delle Ardenne pieno di boschi, di acque sorgive, dove ci si aspetta, ogni sera, di sentir suonare in lontananza i corni, di veder passare i cacciatori di *Comme il vous plaira*. Shakespeare e Ronsard vi hanno ascoltato le fate, ambientato i loro dialoghi preziosi, ancora umidi della rugiada mattutina. Da questa antica città Stato partì un giorno, attraverso un ponte del tutto simile a quello che ancora oggi si curva sulla Semois, il più illustre dei principi del paese, Goffredo di Buglione. Egli portava con sé venti popoli diversi per la liberazione della prima parrocchia della cristianità,

quella dov'è morto Cristo. Fu là che un ragazzino che giocava con altri bambini, figli del fabbro o figli del sellaio, imparò, meglio che sui libri, la grandezza del paese in cui era nato, e l'amore.

*
* *

Dopo la guerra, in età scolare, Léon Degrelle trascorre tre anni presso i Gesuiti di Namur.

— Sono dei rudi formatori di uomini, afferma convinto.

Gli rende omaggio, tanto più che fra di loro ci sono anche dei suoi parenti, dei Padri bianchi, secondo l'antico costume cattolico delle grandi famiglie. Poi va a Louvain, la vecchia città universitaria belga, per seguire studi di diritto, che lo avrebbero portato fino al dottorato. E di Louvain, non smetterò mai di parlare con affetto.

Anche là, ancor più che nella conca di Bouillon, imparava a conoscere un nuovo mondo, con le sue leggi, le sue speranze, i suoi travagli e le sue gioie. Furono anni molto importanti, durante i quali fece quelle amicizie senza le quali forse non avrebbe mai imparato l'arte di guidare gli uomini. «Non faremo mai più una vita simile», ripete a se stesso oggi ripensando a quei momenti così vicini, alla gioia di vivere, ai piaceri semplici, alle

veemenze e alla freschezza della giovinezza. Fu là, indubbiamente, che imparò a conoscere per la prima volta il suo potere.

A tal proposito, Bertrand de Jouvenal ricordava un giorno quei ragazzi attorno ai quali, nei licei e nei collegi, ci si raggruppa spontaneamente, che dettano legge in classe, e sono amati ed ammirati. E, sebbene la maggior parte delle volte queste infatuazioni non sopravvivono alla maturità, egli affermava di ritrovare in Léon Degrelle quasi un ricordo del «dittatore dei corsi di ricreazione» che doveva essere stato. Non credo che ci si debba inorgoglire di questo, e Léon Degrelle meno di chiunque altro. Poiché ciò sottolinea solo la straordinaria giovinezza di questo movimento, e la virtù di questa giovinezza, a dispetto dello scherno dei benpensànti.

È facile rendersi conto di come proprio a Louvain si sia formato il dittatore dei corsi di ricreazione. Non che Léon Degrelle e i suoi amici non avessero preoccupazioni più serie, ma non poteva dimenticare quella calda atmosfera di gioia, di birrerie, di gazzarra, di passione sfrenata, che dà alle astrazioni (la giovinezza ama le astrazioni) un deciso colore di vitalità.

Si divertiva parecchio. «In un secolo in cui non si sa più ridere, confessa in tutta franchezza, noi abbiamo riso». E aggiunge con serietà: «Lo

scherzo è un apostolato. Il gioco è una scuola. Vi si apprende ad essere inventivi, decisi». Chissà che la burla, dopo tutto, non sia un'eccellente preparazione politica? Se non altro insegna a disprezzare i conformismi, cosa senza la quale non credo che si possa mai concludere niente di buono.

Lui stesso ha raccontato alcune delle sue burle, che resero celebri, intorno al 1927, gli studenti di Louvain e, tramite loro, Léon Degrelle. Certo, quando i Soviet organizzavano un'esposizione propagandistica, e i giovanotti, in quattro e quattr'otto, fracassavano il busto di Lenin e danneggiavano i più illustri esempi dell'arte sovietica, i comunisti e i liberali protestavano, ma i sorrisi erano per gli iconoclasti. Succedeva lo stesso quando facevano baccano alle conferenze del Reverendo Padre Hénusse sui crimini passionali, strano argomento per un religioso, o quando con dovizia di particolari facevano arrestare dalla polizia segreta un serio redattore di rivista. Ma la loro celebrità doveva divenire europea allorché inventarono il sorprendente processo degli eredi di Dumas figlio.

Pubblicarono nel loro giornale L'*Avant-Garde* un romanzo d'appendice funambolesco, *La Barbe ensanglantée*, «grande romanzo di avventure accademiche in venti episodi, autentico, ve-

ridico e reale». Si era nel mese di ottobre del 1928. Indubbiamente, il procuratore del re, il Signor Herriot in persona, «la vivace Madame Machin» e parecchi illustri professori venivano coinvolti in scherzi pesanti, ma l'insieme risultava alquanto laborioso. Comunque, l'opera era firmata Alessandro Dumas nipote, e questa firma apocrifa diede subito agli studenti l'idea di tener viva l'attenzione un po' traballante dei lettori con un colpo da maestro.

Inventarono una protesta degli eredi di Dumas. Fecero stampare un foglio di carta intestata all'Avvocato Henry Torrés, che domiciliarono a Parigi, rue de Carpentras, e si fecero indirizzare una lettera veemente. *«Col pretesto di fare quattro risate e di "zwanzer", come dite nel vostro dialetto belga,* li accusava l'eminente avvocato, recate offesa alla proprietà letteraria... *Vi permettete di mettere in cattiva luce determinate persone molto conosciute ed universalmente apprezzate... Ve la prendete con un procuratore del re, con un commissario di polizia, col prestigio di un ministro francese, il Signor Herriot, con un illustre studioso, con dei professori eminenti, e perfino con una donna. Il fatto che la chiamate allusivamente "Signora Coso" indica che si tratta di persona importante».* L'avvocato Torrés affermava che avrebbe denunciato alla giustizia

L'*Avant-Garde* a nome degli eredi di Dumas. I giuristi della Facoltà fecero presto a redigere una maestosa citazione, a nome del ramo maschile dei Dumas domiciliati a Parigi, e del ramo femminile, le signore Plancheville nate Dumas, domiciliate ad Angoulême. Uno studente, Jean Carton de Wiart, dicendosi mandato dall'Avvocato Torrés, andò a trovare un vero ufficiale giudiziario, che, facilmente convinto, fece iscrivere la causa al tribunale e fece inviare l'indomani stesso a L'*Avant-Garde* una citazione vera e propria, con sigillo, firma e timbro fiscale.

L'*Avant-Garde* pubblicò tutto. Ma affinché la farsa raggiungesse il culmine, occorreva coinvolgere l'opinione pubblica. Una lettera straziante venne spedita a tutti i quotidiani belgi, supplicandoli di essere dalla parte degli studenti in una circostanza in cui si mettevano in pericolo l'indipendenza della stampa e i sacri diritti dell'umorismo. Da un capo all'altro del paese, vi fu un'alzata di scudi a difesa degli studenti, attaccati per uno scherzo innocente. Gli scettici avevano dovuto arrendersi all'evidenza: la causa era veramente iscritta a Louvain. Contemporaneamente, veniva coinvolto l'orgoglio nazionale. Léon Degrelle in persona denunciava manovre politiche. Chi era questo Torrés che si prendeva gioco dei Belgi e della loro parlata? «*Comunista milionario, prole-*

tario in limousine, avvocato delle cause cruenti, ...che interesse ha questo professionista della commedia giudiziaria ad orchestrare da noi una propaganda personale?» Il paese prendeva le parti, con i *«conservatori»* contro l'agitatore bolscevico.

Siccome l'Avvocato Torrés non poteva patrocinare a Louvain, occorreva un sostituto. Si creò un dossier contenente copia della lettera dell'avvocato, della citazione, i numeri dell'*Avant-Garde* dove erano stati sottolineati in rosso i passi più significativi de *La Barbe ensanglantée,* ed una lettera di un preteso sostituto dell'Avvocato Torrés. Si spedì il tutto a un deputato giurista, l'Avvocato Cleymans, pregandolo di intervenire al posto del principe del foro parigino. L'Avvocato Cleymans non esitò un secondo, credette a tutto quello che gli si diceva, e si dichiarò pronto a difendere i diritti delle signore Dumas e delle signorine Plancheville. Tuttavia, essendo egli cattolico e temendo di compromettersi con un uomo di sinistra come Torrés, ritenne opportuno affidare la causa al suo primo praticante. Si procedette, e il tribunale, davanti alla gravità dei fatti, rinviò il giudizio alla settimana successiva.

Allora, naturalmente, L'*Avant-Garde* rivelò la burla, spiegando tutto. L'intero Belgio ne rise. I cronisti giudiziari, i primi ad essere stati abbin-

dolati, presero la cosa allegramente. Lo stesso Avvocato Torrés, informato, spedì una simpatica lettera ai buontemponi. Il deputato Cleymans non osò muoversi. Il presidente del tribunale era troppo un buon patriota per denunciare gli studenti per oltraggio alla magistratura, e la sua indulgenza gli valse un'immensa popolarità. Quanto al governo, come afferma Léon Degrelle, fu soddisfatto, perché nell'avventura aveva guadagnato 2 franchi e 50 centesimi in bolli fiscali.

Si sbaglierebbe a non comprendere il gusto per il divertimento semplice, per la gioia, tipico di Léon Degrelle. Il tempo delle burle di Louvain era indubbiamente passato, e giochi ben più gravi attiravano l'attenzione. Ma è sicuro, bisogna riconoscerlo, che il giovane capo di Rex aveva cominciato a catturare i giovani studenti con l'allegria.

Allo stesso tempo, ovviamente, egli faceva altre scoperte. Leggeva i poeti, li imitava, e pubblicava anche dei versi, *Tristesses d'hier* o la raccolta intitolata: *Mon pays me fait mal* il cui titolo, oggi, appare profetico. Infine, egli cercava di conoscere i sistemi e gli uomini, e, come la maggior parte dei suoi camerati, era un accanito maurrassiano. Anche se in seguito avrebbe cercato al di là dei principi dell' *Action française* leggi e regole di vita, non si può negare quanto il suo

pensiero dovesse al maestro politico della giovinezza, ed egli stesso non rinnega questo legame col passato. Arriva anche a dire, scherzandoci sopra, ammesso che si possa scherzare su simili argomenti:

— Sono stato io a far condannare l'*Action française*.

Infatti, nel 1926, a Louvain, nel corso di un'inchiesta sui maestri della gioventù cattolica, gli studenti, indirizzati da Léon Degrelle, indicarono Maurras con una tale unanimità che le autorità spirituali si impressionarono. Fu in seguito alle risposte di Louvain che venne la requisitoria dell'avvocato Passelecq, penosamente ricopiata dall'arcivescovo di Bordeaux, fino alla condanna dell'*Action française* da parte di Roma. Uno dei giovani collaboratori di Léon Degrelle, José Streel, scrisse una volta, a proposito dei «cruenti scontri intorno a Maurras», che questi erano stati «la prima ferita, l'apprendistato dei drammi spirituali, in attesa dei futuri», e non esitò a riprendere il motto di Péguy, evocando la sua giovinezza dreyfussarda: *Siamo stati grandi.*

Una volta condannato Maurras, i giovani di Louvain e Léon Degrelle si convinsero che dovevano tentare loro stessi di salvare il loro paese e la loro umanità. Poterono così dar sfogo alla loro originalità, ritornare alle fonti della loro razza, ma

sarebbe vano negare quanto dovevano tutti i giovani della nostra epoca al più incomparabile dei formatori dello spirito, — non fosse altro che per quella critica della democrazia, sicuramente mai fatta prima.

Il mondo appariva ancora più grande di quanto non fosse apparso dall'alto della costa, all'uscita di Bouillon, e il suo Termine arretrava di giorno in giorno. Léon Degrelle del resto imparava a conoscere contemporaneamente la sua bellezza materiale e la sua bellezza spirituale. Quando era stanco dei libri, degli scontri d'idee, dei corsi di diritto e anche delle farse collettive, partiva, da solo o con degli amici, per lunghe escursioni. È in bicicletta che egli visitò il Belgio, la Foresta Nera, il nord della Francia in cui vissero i suoi, la Turenna. Consolidava la sua cultura, guardando appassionatamente ciò che esiste, e il fascino del passato. Nelle città, imparava anche a conoscere problemi più gravi, più importanti dei libri. Imparava a conoscere l'esistenza della miseria. Risale a questo periodo un'inchiesta sui *Tuguri*, che piacque molto al primo ministro Henri Jaspar che si congratulò col giovane autore. Léon Degrelle cercava già all'orizzonte altro che non fosse la letteratura e i suoi piaceri, e denunciava i mali di cui soffrono gli uomini. Poi, tornava sempre alla Vallonia natale, alla vallata argentea e verde della

Semois, e ritrovava, durante le vacanze, con immutato affetto, il suo amico il fabbro e il suo amico il taglialegna.

Tra le riflessioni del giovane Léon Degrelle sulla vita e sugli uomini, credo che non ci si sbaglia di molto mettendo al primo posto quelle che gli vennero ispirate proprio da un suo compatriota vallone, il poeta Louis Boumal. Appena ventenne, durante un'estate passata in Turenna, Léon Degrelle scrisse una *Meditation sur Louis Boumal*, pubblicata qualche anno dopo. Louis Boumal è un poeta, la cui statua si trova a Liegi, e che insegnò per alcuni mesi a Bouillon poco prima della guerra. Quando questa scoppiò, egli aveva ventiquattro anni. Morirà nel 1918, minato dalla sofferenza, a Bruges. La gioventù vide a lungo in lui qualcuno che avrebbe potuto essere un maestro, e non si può mettere in dubbio che il destino di questo fratello maggiore abbia profondamente toccato Léon Degrelle.

Appassionato di cultura francese, Louis Boumal cercava di seguirne la tradizione, come ha affermato egli stesso, da Chrétien de Troyes a Maurras. Continuatore e restauratore delle vecchie favole, egli trovava nella sua Vallonia boschiva e misteriosa un accordo tra la ragione e le forze del sangue e della terra. Cattolico, sebbene il dubbio e la blasfemia l'avessero sfiorato duran-

te la guerra, maurrassiano, lettore assiduo dell'*Action française*, precursore della giovane scuola monarchica, è una figura avvincente e singolare. Sotto il cielo limpido della Turenna, nei giardini, il giovane che si volgeva appassionatamente a questo destino così bruscamente troncato, come non avrebbe potuto trarne delle lezioni, degli incoraggiamenti, come non avrebbe potuto scoprire in questa sensibilità aperta a ogni cosa, in questo cuore lacerato da una fede inquieta, in questo spirito ostinato a costruire la sua patria, un'immagine diversa, ma fraterna, della propria giovinezza? Si trattava allora di ben altro che di letteratura, e Léon Degrelle poteva dirsi che un giorno, in qualche modo, avrebbe realizzato quello che la vita non aveva consentito di realizzare a Louis Boumal. Così, all'inizio delle esistenze dei capi, talvolta il destino pone qualche immagine votiva, qualche riflesso fragile e profetico di ciò che sarà.

Ancora oggi, del suo libretto, Léon Degrelle dice che gli è stato utile, e che lo ha aiutato a comprendere «la sua Vallonia latina».

Fu così che un giovane sfuggì ai libri, all'intellettualismo. Non che l'intelligenza sia inutile, e Léon Degrelle non arriva al punto di condannarla. Ma è bello che i libri e le meditazioni dei poeti completino l'insegnamento del singolo, e che

tutto possa unirsi in una lezione di vita. È bello che un giovane cerchi attraverso l'intelligenza di chiarirsi ciò che gli ha già sussurrato l'istinto, e che la sua terra natia possa insegnargli proprio l'amore e la forza. Dopo Bouillon e dopo Louvain, si può dire che Léon Degrelle abbia ormai riconosciuto le voci che ascolterà per sempre. Gli manca solo un'ultima esperienza, decisiva: l'esperienza della sofferenza e della grandezza, l'esperienza del sacrificio per una fede. È quello che troverà in Messico.

*
* *

La tragedia messicana già da tempo aveva colpito Léon Degrelle. Dodicimila cattolici erano caduti per la loro fede, senza che il mondo civilizzato si muovesse, sotto i colpi della più atroce delle persecuzioni, tra inaudite torture fisiche e morali. Questo giovane ventitreenne cominciava ad averne abbastanza di una vita facile e spensierata, di allegre serate trascorse a Louvain, di burle o di discussioni politiche. Voleva sapere come erano morti degli uomini che avevano una fede, - la sua fede. E decise di partire per il Messico.

Un giornale bruxellese e un giornale romano gli concedono, per una corrispondenza, una pic-

cola somma, appena sufficiente a pagarsi un posto da emigrante, in fondo alla stiva. Sfortunatamente, Léon Degrelle aveva già scritto degli articoli estremamente violenti contro il governo messicano. Non può partire col suo nome. In breve tempo, riesce a procurarsi documenti falsi, che lo invecchiano di alcuni anni, e lo presentano come un giovane medico. Un bel giorno, prende l'aereo, atterra ad Amburgo, e si imbarca per Vera-Cruz.

È il suo primo grande viaggio. Lo compie in un bugigattolo di tre metri per due, in fondo alla stiva, dove sono stipati sei emigranti. I motori fanno un fracasso terribile. Riesce a prendere sonno solo al primo mattino. Lo steward tedesco, che l'ha preso per un francese, lo sveglia, e gli dice dolcemente:

— Signore, stiamo avvistando la vostra patria.

Per farlo contento, Léon Degrelle si alza e va a guardare la Francia, nella caligine trafitta da deboli luci. E dice addio all'Europa chè, per lui, fino a ieri era così dolce e quieta.

Arriva in Messico nel giro di tre settimane, dopo aver raccolto dei fiori a Cuba, dei pompelmi, aver danzato sul ponte, aver trascorso notti intere a guardare l'acqua, ad ascoltare i suoni delle feste. Come potevano non inebriare il giovane avventuriero quella natura esuberante, quelle notti im-

mense? Ma non è per questo che è partito. La danza al chiaro di luna, il sole dorato, rappresentano il fascino del viaggio, questo meraviglioso intermezzo della vita: domani, bisognerà scoprire come degli uomini hanno agito, e come sono morti.

In Messico non conosce nessuno. A un giovane cattolico ha inviato un cablogramma annunciante la venuta di «un amico belga». Lui sa che si attende il suo arrivo, che si conosce la sua identità: ma come trovare quelli che cerca? E la polizia non scoprirà che i suoi documenti sono falsi? Léon Degrelle è inquieto, e recita il rosario che tiene in tasca. Sbarca a Vera-Cruz e alloggia in un modesto albergo. Gli chiedono il suo nome. Pensa: audacia, ancora audacia. E scrive sul registro: Danton.

L'indomani, un giovane lo avvicina per strada, gli mostra, nascosto sotto il polso della giacca, il simbolo della gioventù cattolica messicana, una piccola foto ritagliata dal risvolto di copertina del suo libro sui *Tuguri*, e gli chiede a bassa voce:

— Siete voi Léon Degrelle?

Lo segue, prende un incredibile trenino, e, a Città del Messico, è accolto dai cattolici che è venuto a trovare, i Cristeros, i soldati di Cristo.

È là che passa giornate indimenticabili, in una villa piena di rose e di fontane. La domenica, un

prete veniva a dir messa in un garage, si sedeva su una sedia, e ci si confessava l'uno dopo l'altro, in ginocchio sull'erba. Poi, consacrata l'ostia, egli dava la comunione, tra due fusti di asfalto, a persone che, forse l'indomani, sarebbero state uccise. Rimaneva in abito laico, e alla fine della messa, porgeva ai presenti la sua stilografica, in cui l'inchiostro era sostituito con l'acqua benedetta.

Per tutti, Léon Degrelle è un medico, benché sostenga teorie un po' strane sull'origine del cancro e la guarigione delle malattie. Visita il popolo, percorre il paese. In dicembre, assiste ai nove giorni di festa che precedono il Natale, in cui si recitano preghiere per permettere l'ingresso in paese di San Giuseppe e della Vergine Maria, in cui si organizzano cavalcate, in cui ci si abbandona a mille giochi spontanei, di un paganesimo toccante. E non dimentica nemmeno di andare a conoscere i persecutori dei cattolici, il presidente Calles, i macellai arricchiti. Vuole contemplare i veri risultati di quest'immonda politica di «liberazione».

E pensa sempre a quest'epopea di un popolo martire, alle donne e ai bambini imbevuti di benzina, ai pali telegrafici da cui pendevano, a grappoli, decine di cristiani torturati. Quando la Spagna, alcuni anni dopo, rivivrà queste atrocità,

Léon Degrelle può immaginarsi di cosa si tratta. Perché gli torneranno in mente i trentamila giovani, studenti, operai, contadini, che un giorno hanno preso il fucile per difendere la loro libertà e il loro Dio, le quattromila ragazze che assicuravano il rifornimento di munizioni, e i fucilati, gli impiccati, i deportati. Di quel paese distrutto, da cui scapparono tre milioni di abitanti per sfuggire ai massacri e alla fame, si ricorderà anche del lusso scandaloso dei rivoluzionari benestanti. Non ci si deve quindi stupire se Léon Degrelle afferma, rievocando quei ricordi:

— Sembrava che fosse quella, la rivoluzione. O per lo meno, è così che in Messico i capi rossi me l'hanno mostrata.

Due anni erano stati sufficienti ai padroni del Messico per distruggere il cattolicesimo. Non esiste più nel paese una scuola cattolica, un solo ordine religioso, l'uso dell'abito talare è interdetto, i preti «autorizzati»(uno ogni cinquantamila abitanti) sono privati di ogni diritto politico e schedati dalla polizia, come le prostitute. E ciò nonostante, contro tutte queste abiezioni, compiute nel silenzio dell'Europa e nell'indifferenza degli Stati Uniti, contro i crimini e la vergogna, un popolo di martiri si era ribellato. Léon Degrelle, dall'Atlantico al Pacifico, fece il triste pellegrinaggio del sacrificio dei Cristeros, attraverso quat-

tromila chilometri di deserto, evocando questi trenta mesi di lutti, senza pane, senza armi e senza sostentamento, le messe dell'alba con la comunione data ai soldati, la bandiera ornata dalla croce, e in fine, le migliaia di tombe con l'unica iscrizione: «Morto per il Cristo-Re».

— Tutto quest'eroismo non fu inutile, si ripeteva. Ha salvato l'onore cattolico.

Quando non butta giù i suoi appunti, non cerca tragici documenti, o non si nasconde da una polizia sospettosa, Léon Degrelle si abbandona alla perfida bellezza di questo paese. Assieme a dei ragazzi e a delle ragazze, canta sulle piroghe, la domenica, i canti messicani accompagnati dal suono acuto delle chitarre. Le domeniche messicane, i paesaggi desolati, e, improvvisi, i fiumi tumultuosi, le isole, i ritorni nella notte, le braccia cariche di fiori, sono tra i più bei ricordi della sua giovinezza. Scopre le corse dei tori, il sole, il calore del nuovo anno, i bagni nei laghi tiepidi di gennaio, ed anche le divinità strane, il terribile passato di un popolo ancora misterioso. Solo, ad ogni passo, una piccola croce nella campagna l'avverte che si è combattuto da poco, e che ci sono stati dei morti.

Nel giro di tre mesi, pensa di lasciare il Messico. Ha visto tutto, le tombe dei martiri e i palazzi dei rivoluzionari, l'agonia del cattolicesi-

mo e tuttavia la sua primavera misteriosa, e anche la parata marxista, il fallimento agrario e sociale. In un grande baule, egli ha sessantadue chili di documenti.

Una sera, in un salotto, fa la conoscenza del direttore di una rivista americana, e gli racconta quello che ha visto. L'indomani, gli vengono commissionati degli articoli: prezzo, diciottomila franchi. Mai in vita sua Léon Degrelle aveva visto tanto denaro! Decide di lasciare il Messico e di raggiungere gli Stati Uniti, dove troverà presto un secondo giornale.

Prima di partire, assiste a una riunione cattolica clandestina. Lo portano in piena campagna, dove si erano radunate alcune centinaia di uomini e donne. Gli vengono offerti fiori, tappeti, vassoi di legno, vasi di terra cotta. Gli parla. È forse questa la prima volta che Léon Degrelle si rivolge a una folla. Questi Indios dai piedi nudi, che non capivano la sua lingua, ascoltavano tuttavia quel giovane straniero pieno di fuoco. Ed essi capivano, sicuramente, al di là delle parole, capivano altre cose più misteriose e più essenziali, poiché grosse lacrime scendevano sui loro volti. Non penso che in tutta la sua carriera oratoria, Léon Degrelle abbia molti ricordi più cari.

Ebbe grossi problemi ad entrare negli Stati Uniti, dove i suoi documenti falsi gli giocarono un

brutto tiro, e, respinto in territorio messicano, dovette far intervenire a suo favore un vescovo californiano. Accolto infine con tutti gli onori, spese allegramente i soldi dei suoi reportage, visitando a piedi o a cavallo gli Stati Uniti, il Canada, il territorio dei Grandi Laghi. Rientrato in Europa, dopo la sua esperienza messicana, era diventato un uomo, e sapeva quello che voleva.

*

* *

A Bouillon, Léon Degrelle aveva appreso le virtù contadine, e aveva stabilito un contatto vitale col suo paese. A Louvain, aveva conosciuto il fascino delle amicizie intellettuali, aveva cominciato a discutere sull'universo, e, nello stesso tempo, aveva preso coscienza del suo potere carismatico. In Messico, aveva imparato come degli uomini si sacrificano, e aveva giurato a sé stesso che, per quanto poteva dipendere da lui, la sua patria non avrebbe mai sofferto gli errori e i crimini che avevano insanguinato quella terra straniera. Non ancora venticinquenne, rientrava in Belgio forte di queste tre esperienze capitali, e deciso all'azione. Il tempo dei giochi e delle passioni letterarie, anche se sembra aleggiare ancora, è finito. Sta per cominciare un'altra av-

ventura. Presto, il giovane scrittore, ricordandosi di essere pur sempre un poeta, indirizzerà una toccante preghiera a Notre-Dame-de-la-Sagesse, che è una specie di testamento spirituale della sua giovinezza:

Madonna, vengo a Voi
Con la mia forza, il mio orgoglio e il mio pianto,
perché i miei vent'anni
Hanno bisogno della Vostra Saggezza.

Sarà Notre-Dame-de-la-Sagesse che insegnerà al giovane e ai suoi simili il cammino che ormai dovranno seguire:

Voi ci indicherete che strada seguire
E con quali mezzi dovremo percorrerla...
La nostra meta non è domani ma ogni giorno...

Come soldati che marciano al passo,
Impareremo con umiltà il dovere...

E già, Léon Degrelle lo sapeva: egli aveva cominciato a tracciare questa strada fatta per gli altri, dove, come sperava, sarebbero passati tanti uomini. E ormai la sua storia si confonde con quella del suo movimento e del suo partito.

II

COS'È IL REXISMO?

Ancor prima della sua partenza per il Messico, Léon Degrelle aveva cercato nel cattolicesimo, come tanti altri, il principio della fratellanza umana e dell'azione sociale. Louvain è un'Università cattolica, dove nascono le opere di giovani cristiani, e dove, in particolare, l'Azione Cattolica acquista, intorno al 1927, un'importanza capitale. Essa era servita soprattutto a scindere nello spirito dei giovani la politica e l'apostolato religioso. Si sa che dal 1884 i cattolici belgi, un po' sul modello della Germania e del suo *Centrum*, si erano costituiti in partito, sicché il loro nome aveva assunto un doppio significato, allo stesso tempo politico e religioso. Ancora oggi, il partito cattolico è uno dei tre grandi partiti del Belgio, e partecipa al governo col partito liberale e il partito socialista, nel tripartito di Van Zeeland. Il che è avvenuto, naturalmente, non senza qualche compromesso. I giovani dell'Azione Cattolica, desiderosi di rendere indipendente la loro religione, si

occuparono quasi esclusivamente di problemi morali e azioni sociali, e, nel giro di pochi anni, diffidarono della politica. Léon Degrelle faceva parte di questi giovani.

Quando rientrò dal Messico, nel 1930, la segreteria dell'Azione Cattolica aveva appena fondato una casa editrice, messa sotto il segno del Cristo-Re: da cui il nome di *Christus Rex*. Era il grido per il quale erano morti i Cristeros messicani. Il giovane Léon Degrelle, che aveva pubblicato articoli veementi e documentati sul suo viaggio, che si era già fatto notare per la sua vena polemica, assunse la direzione delle edizioni Rex di Louvain. Vi pubblicò numerose opere, opuscoli sociali, raccolte di poesie, e si circondò di una équipe di giovani scrittori che avrebbero, un po' più tardi, costituito il nucleo del suo partito. Ben presto, pubblicò un settimanale illustrato, *Soirées*, dove ci si occupava di letteratura, di cinema, di radio, di ogni aspetto della vita moderna. Il giovane direttore delle edizioni Rex, come si vede, non pensava ancora espressamente all'impegno politico. Veniva a Parigi, discuteva coi maestri della gioventù, visitava Vallery-Radot, Bernanos, discuteva con Montherlant, con Massis, con Maritain. Un anno dopo, nel 1932, Léon Degrelle e i suoi amici lanciavano una piccola pubblicazione mensile, che aveva preso il nome

delle edizioni, *Rex*. Non era altro che una specie di vetrina per i libri stampati dalla giovane casa editrice. Poco dopo comunque, *Rex* diventava quindicinale, poi settimanale, riservando sempre maggiore spazio al mondo esterno. Tuttavia, i giovani si dichiaravano sempre distanti «dalla politica così come si pratica oggi», e pubblicavano anche opuscoli categorici per mettere in guardia da coloro che nominavano irriverentemente «i bonzi».

È un terzo giornale che avrebbe dato a questo gruppo di giovani ancora indecisi il loro vero orientamento. Nel 1933, sempre creativo, Léon Degrelle lanciava un pamphlet, *Vlan*!, che, dopo alcune difficoltà, finirà col fondersi con *Rex*. All'inizio, bisogna riconoscere che non si sapeva molto bene cosa farne di *Vlan*!, che mancava d'audacia. Ma vennero a galla alcuni piccoli scandali amministrativi, che convinsero i più indulgenti che il mondo parlamentare non era poi così onesto come si immaginava. *Vlan*! si lanciò coraggiosamente nella mischia, malgrado l'assoluta mancanza di mezzi, chiedendo ben presto l'incriminazione per Francqui, capo della *Société générale* e dittatore finanziario del Belgio. Fu così che ebbe inizio la famosa «campagna dei marci», che continua ancora oggi.

Si pensò che ci si potesse sbarazzare agevol-

mente di questi «monelli», il cui giornale non era particolarmente importante, ma che rischiavano di allarmare inutilmente l'opinione pubblica. Fortunatamente, non avevano molto denaro. Gli si crearono delle difficoltà finanziarie, e le edizioni *Rex* sfiorarono più volte il fallimento. Fu allora, quando tutti sacrificarono quello che avevano, quando l'abnegazione prevalse, che un giovane, Victor Matthys, uno dei più vecchi *rexisti* benché non avesse ancora venticinque anni, inventò il grido di sfida, alquanto risibile in simili circostanze: *Rex vincerà*. Ce ne voleva buona volontà per crederci!

Siccome questi giovani ribelli erano cattolici, si pensò di poterli attaccare anche da quel lato, e le autorità religiose fecero le loro rimostranze a questa filiale dell'Azione Cattolica che mostrava ad un tratto un'indipendenza così poco cristiana. Alla fine si decise che *Rex* si sarebbe separato dalla segreteria dell'Azione Cattolica e sarebbe diventato un movimento esclusivamente politico, al quale erano ammessi credenti e non credenti. L'emblema del partito rimase l'antica insegna delle edizioni, composto dalle tre lettere di Rex, la corona e la croce: insegna complicata, vagamente cinese, che si ritrova sulla bandiera rossa e sui libri. Per coloro che avevano problemi con la croce, l'emblema fu rappresentato solo dalle tre

lettere.

Cominciò ad organizzarsi la propaganda, ad opera di giovani vivaci e pieni di fede, col contributo ben presto di aiuti benevoli. Léon Degrelle, con un abbonamento di terza classe, percorreva tutto il Belgio, per contattare gli uomini uno ad uno.

— Oggi, forse non potrei più rifarlo, mi dice.

E aggiunge, ridendo:

— Non sono più tanto giovane.

Ma ridiventa serio per concludere:

— Non potete immaginare cos' è stato, quei rientri nella notte, alle due del mattino, nei vagoni di legno, dopo essere andato fino a Hainaut o nelle Fiandre per incontrare quattro o cinque individui riuniti intorno a una stufa. Ah! posso dire di aver preso questo paese uomo per uomo, anima per anima.

Cominciava ad essere sostenuto da una stampa che acquistava di giorno in giorno importanza. Presto, *Soirée* sarebbe scomparsa, *Vlan*! sarebbe confluita in *Rex*. Nel 1934, si sarebbe fondato un *Rex* fiammingo, nel 1935 un *Rex* tedesco per i cantoni «redenti» di Eupen e Malmedy.

Attorno a Degrelle e ai camerati della prima ora, i giovani si riunivano a centinaia, poi a migliaia. Dei gruppi si costituirono all'inizio a Bruxelles e in Vallonia, poi nelle Fiandre e nei

cantoni redenti. Nel corso dell'inverno 1934-1935, Léon Degrelle intraprese una campagna di comizi e si rivelò un impareggiabile oratore. I socialisti e i comunisti furono i primi a comprendere la forza del movimento nascente e organizzarono il sabotaggio sistematico delle riunioni. Le quali conobbero immediatamente un crescente successo. Il 1° maggio 1935, Léon Degrelle raccoglieva 4.000 persone in un comizio a pagamento. Essendo questa una delle prerogative del partito: si paga sempre, dai due ai dieci franchi, per assistere alle riunioni. Questa fu a lungo la risorsa principale di Degrelle. «Se si paga per andare al cinema — afferma —, si potrà ben pagare per venirmi a sentire». Ma la stampa non parlava mai di queste riunioni.

Nel giugno 1935 furono costituiti, al di fuori degli ambienti studenteschi borghesi, i primi gruppi di uomini di ogni età e di ogni classe sociale, che presero il nome di *Fronte popolare di Rex* e che furono particolarmente attivi a partire dall'autunno. È il giorno dei Morti, il 2 novembre 1935, che Rex venne veramente alla luce, nella giornata conosciuta nel partito col nome di battaglia di Courtrai.

A Courtrai si teneva quel giorno un Congresso della Federazione delle Associazioni e dei circoli cattolici. Degrelle portò a Courtrai trecen-

to ragazzi agguerriti, compresi molti disoccupati, con la loro pagnotta e il coltello per mangiare tranquillamente, e invase la sala del Congresso. «Chiedo la parola. — Ve la rifiuto, rispose il presidente, il vecchio ministro Seghers. — La prendo ugualmente, replicò Degrelle». E la prese in effetti, pronunciando un discorso di una violenza inaudita, trattò i congressisti cattolici come spazzatura ambulante ed escrementi umani, e provocando così il più grande scandalo dell'intera storia del Belgio. L'indomani, se ne parlava su tutti i giornali, la stampa di Rex quadruplicò in poche settimane le proprie tirature. Poco dopo, del resto, i dirigenti, Seghers, Philips, avrebbero perso la faccia durante il processo dove il loro operato finanziario apparve molto dubbio. Il giovane movimento era definitivamente lanciato.

Tutto l'inverno 1935-1936 fu dedicato alla lotta contro i moderati e specialmente a denunciare gli scandali finanziari.

Si sa - e glielo si è più volte rinfacciato - che il Rexismo all'inizio voleva fare pulizia. Si scagliò violentemente contro la dittatura dei «marci», e questo slogan entrò a far parte del suo vocabolario. Siamo poco informati per sapere se le accuse mosse da Léon Degrelle contro i vecchi partiti siano eccessive. D'altronde, uno straniero si farebbe scrupolo a immischiarsi nelle lotte

interne del Belgio: sono cose che non ci riguardano. Bisogna comunque dire che Rex ha vinto quasi tutti i processi che gli vennero intentati; quanto a quelli che ha perso, le sentenze emesse contenevano giudizi così critici nei confronti dei querelanti da costituire una vera vittoria morale. Il che può essere significativo. Ogni settimana, Léon Degrelle denunciava un cattolico, un liberale, un socialista. I suoi attacchi più celebri furono mossi contro il *Boerenbond*[1], protetto dalle massime autorità ecclesiastiche: i curati non sono fatti per gli affari, tuonava il giovane capo. Bisognava ammettere che Rex aveva ragione, anche se il Boerenbond aveva reso qualche servizio che nessuno negava, specialmente all'agricoltura.

Naturalmente i «marci» si coalizzarono subito contro di lui, in accordo con i grossi potentati finanziari, quei banchieri battezzati con un nome divenuto ben presto popolare, i «banxters». Il primo sostegno per i giovani fondatori del partito è dunque stato un sussulto di onestà, di disgusto per il parlamentarismo, un po' simile a quello che ha conosciuto la Francia in seguito alla vicenda

---

1. Termine fiammingo che significa"Lega dei Contadini". La più grossa organizzazione religioso-finanziaria delle Fiandre, che aveva lo scopo di finanziare i contadini, ma che in realtà si era trasformata in una gigantesca speculazione finanziaria, a danno dei contadini stessi. (N.d.T.).

Stavisky. Sembra solo che loro si sono organizzati con un vigore, un'assenza di sciocchezze e di compromessi, che purtroppo noi non abbiamo avuto.

D'altra parte, Rex non si è accontentato di rinfacciare al vecchio partito cattolico i suoi legami col mondo. Gli ha anche rimproverato la sua timidezza, la sua ignoranza del problema sociale. Rex è entrato in guerra con i moderati, e questa guerra, indubbiamente, l'ha reso estremamente popolare presso i giovani. E i moderati davano del resto, davanti ai suoi successi, evidenti segni di smarrimento. Nel maggio 1936, veniva fondato un giornale, *Judex*, che imitava fin nella veste grafica *Rex*: su ventiquattro pagine, ventitré erano dedicate ad attaccare Léon Degrelle. Alla ventiquattresima pagina, con la coda tra le gambe, *Judex* dichiarava di riconoscere il giovane capo, condividendone le idee. Poi *Judex* scomparve. Ma molti giornali moderati hanno assunto il medesimo atteggiamento: con una bella faccia tosta. Léon Degrelle non ha fatto altro che fregarsene di queste adesioni tardive, da considerare per lo meno bizzarre.

Tutto ciò riscuoteva tanto più successo quanto più ridicole erano certe situazioni, e l'ironia è un mezzo sicuro per ridicolizzare qualcuno. La scopa dei rexisti divenne il simbolo del desiderio

di pulizia. Un giorno, una ventina di giovani si misero a spazzare con sollecitudine davanti alla porta di un ministro. Si può impedire alle persone di pulire una strada? Ci furono assembramenti e risse, con la polizia indecisa sul da farsi: scopare non è un reato. Seri, i rexisti continuarono a scopare. Finendo con lo sfidare il ridicolo, li condussero al posto di polizia.

Le elezioni dovevano tenersi in ottobre. Furono anticipate a maggio. Rex improvvisò allegramente, reclutando candidati fra i più bizzarri, e lanciando a tre settimane dalle elezioni un piccolo quotidiano di quattro pagine, che oggi è uno dei primi giornali del Belgio, *Le Pays réel*. Si tennero continue riunioni, con Léon Degrelle che pronunciò centocinquanta discorsi in cinque settimane; egli parlava perfino in dieci posti diversi in una sola giornata. Il 24 maggio, il Belgio eleggeva 21 deputati e 12 senatori rexisti, provenienti da ogni classe sociale, trovandosi tra loro operai metalmeccanici, il conte Xavier de Grunne, di una delle maggiori famiglie della nobiltà belga, l'eccellente scrittore Pierre Daye, e anche un professore di paleontologia, il senatore de Fraipont, uomo pacifico che non aveva mai fatto politica (la paleontologia non è una scienza violenta), e che è oggi al suo trecento cinquantesimo comizio.

Gli inizi in Parlamento furono movimentati.

Aveva suscitato scalpore, quando il re iniziò le consultazioni per la formazione del governo, il fatto che egli si fosse intrattenuto più di un'ora con Degrelle, e anche il fatto che, contrariamente al deputato comunista Jacquemotte, il capo di Rex era andato al palazzo reale senza cappello e senza cappotto. Certuni biasimavano alquanto questa assenza di etichetta. Altri assicuravano che il re se ne infischiava, e che il cappello non fa l'uomo. In ogni caso, i nuovi deputati si fecero notare per le loro monellerie ed una deliziosa maleducazione. Léon Degrelle, che non era deputato, se ne stava nelle tribune del pubblico, e faceva passare dei foglietti ai suoi. Si dovettero espellere alcuni membri dall'aula. Inoltre, il partito aveva proibito loro di frequentare la buvette, e di viaggiare in prima classe. «Rischierebbero di incontrarvi altri deputati», diceva serio Degrelle. Si pensò bene di definirli deputati di terza classe, ma la battuta, per quanto buona fosse, ebbe meno successo delle freddure di Rex.

Durante le vacanze, Léon Degrelle tenne numerose riunioni, impedì ai socialisti di costituire un Fronte popolare con i comunisti, e pose più vigorosamente che mai al paese l'alternativa: Rex o Mosca. Al rientro, continuando gli attacchi contro i corrotti, e reclamando in particolare le dimissioni del ministro liberale Jaspar, concluse

un'alleanza con i nazionalisti fiamminghi, e si dichiarò pronto per il potere.

All'inizio dell'inverno 1936, la battaglia è aperta, più aspra che mai, tra il ministero tripartito e il Fronte popolare di Rex. Non si era mai visto nella storia politica belga, il governo ha preso ufficialmente posizione contro un partito: Van Zeeland, Spaak, hanno dichiarato la guerra a Rex, Vandervelde ha detto che lui preferisce tutto, anche il comunismo, a questo nuovo «fascismo». Il giornale L'*Indépendance belge* si è particolarmente distinto nella campagna contro Rex. Il 25 ottobre, Rex, accusato di radunare sempre gli stessi manifestanti da un capo all'altro del Belgio, per dimostrare che ciò non era vero, decise di organizzare una manifestazione di 250.000 persone a Bruxelles. Questa fu proibita, e Léon Degrelle venne arrestato per alcune ore. A destra e a manca, si strillava che il fiasco era totale, che il fuoco di paglia aveva finito di bruciare, e che d'altro canto l'accordo con i nazionalisti fiamminghi metteva in urto Rex con la Vallonia che l'aveva eletto, senza poter vincere l'ostilità delle Fiandre. Agli occhi dei liberali, dei cattolici e dei socialisti, fraternamente uniti, era la fine del giovane movimento.

Tuttavia, gli osservatori imparziali erano obbligati a riconoscere la forza straordinaria che

esso ancora rappresenta. Con la sua stampa innanzitutto: i tre settimanali *Rex*; il quotidiano *Le Pays réel* che oggi ha una tiratura di 217.000 copie durante la settimana e di cui ne vengono distribuite un milione tutte le domeniche; il quotidiano in lingua fiamminga *De Nieuwe Staat* fondato il 1° settembre 1936, il cui redattore capo è Paul de Mont, che ha una tiratura di 60.000 copie, le quali superano il milione la domenica; *Rex agricole* che esce ogni quindici giorni; senza contare tutta una serie di giornali locali, soprattutto nei paesi valloni. Con i suoi sindacati, le sue corporazioni, con l'ardore che anima ogni rexista, con i suoi innumerevoli consigli, col suo milione di iscritti, l'ottavo del Belgio, con la potenza del suo capo, con la sua fede.

Per ora, finisce qui la storia di Rex. Movimento prodigioso per la sua risonanza, per la rapidità della sua crescita, e anche per la sua nascita in un paese di tradizioni liberali. Cosa riserva il domani? Lo sapremo presto. Ma è giunto il momento di chiederci cosa vuole. Questo «Stato rexista» che prepara, quali principi avrà? In cosa consiste?

*
* *

Da diverse parti effettivamente si sostiene,

malgrado i considerevoli successi riportati da Rex, o proprio a causa di questi, che il giovane movimento non ha programmi, che le passioni che esso suscita non sono che un fuoco di paglia, e che in esso non bisogna vedere altro che un abile sfruttamento di alcuni grossi scandali, e una sorta di speculazione sentimentale sull'onestà. Tuttavia bisogna rendersi conto che il Rexismo, comunque lo si dovrà giudicare in futuro, è ben altro che una replica belga delle Croci di Fuoco, o di qualunque altro movimento ben intenzionato e senza idee. Le idee rexiste, è facile conoscerle: basta leggere i numerosi giornali del partito, gli articoli di Léon Degrelle, gli scritti dei suoi collaboratori, José Streel, Jean Denis, Pierre Daye, il conte de Grunne. Un libretto come *Les Principes rexistes* di Jean Denis forse può sembrare agli spiriti critici alquanto sommario. Ma è chiaro, è netto, e vi si troveranno ampiamente esposti i motivi della nuova rivoluzione nazionale. Forse le questioni secondarie e quelle essenziali vengono messe troppo sullo stesso piano: Jean Denis dà molta più importanza agli sbracamenti dei parlamentari piuttosto che all'organizzazione delle banche provinciali, ed usa toni eccessivi per biasimare l'eloquenza ufficiale e gli abiti di cattivo gusto. Inoltre, egli ha dell'esercito una concezione che talvolta ci irrita: non ci piace il caporalismo

trasportato nella vita civile. È una concezione molto democratica del soldato, unita, nei dettagli, a qualche ingenuità. Ma non penso che si debba attribuirgli troppa importanza. Sono difetti a cui raramente riescono a sottrarsi i regimi autoritari nati, malgrado ciò non gli faccia piacere, dalla Rivoluzione e dal diciannovesimo secolo. Ma se la nozione di libertà pare poco rispettata dal giovane dottore, se l'individualismo necessario è spesso confuso con l'individualismo condannabile, se il paradiso che ci si fa intravedere è così austero, non si può negare ad ogni modo che l'ideale di Rex è, nell'insieme, un ideale di salvezza nazionale abbastanza rispettabile e preciso.

È l'idea di salvezza che in effetti viene subito in mente ogni qualvolta si pensa al giovane movimento. Esso desidera innanzitutto ritornare alla verità, alla realtà, non deificare il concetto di razza o il concetto di Stato o quello di classe, ma considerare una nazione nel suo insieme. La rivoluzione da compiere è una rivoluzione allo stesso tempo morale e realista. Essa consiste nel dare a ognuno la propria dignità, e nel costruire uno Stato fondato non su dei miti o sul pericoloso individualismo, ma sulle realtà sociali della famiglia e del lavoro. È alquanto significativo ritrovare nel Rexismo, più che qualche parentela col fascismo italiano o il razzismo nazionalsocialista,

idee che sono state care a La Tour du Pin, ai tradizionalisti del diciannovesimo secolo, all'*Action française* e, oggi, a Salazar o al conte di Parigi. Tali idee, sono adottate da centinaia di migliaia di uomini, giovani per la maggior parte, che le vivono con una forza che è difficile immaginare. E di fronte a questa rivoluzione allo stesso tempo nazionale e sociale, che fa sfigurare gli antichi partiti, non bisogna sorprendersi se coloro che sono ancora legati ai vecchi errori si inquietano. Léon Degrelle, come tutti i giovani del nostro tempo, ha capito che il tragico errore dei partiti è stato quello di separare la nazione e il lavoro: gli uomini di «sinistra» sostenevano i lavoratori, e per giunta quelli di una sola classe, i moderati di «destra» li ignoravano. Avendo voluto tenere saldamente entrambe le estremità della catena, la nazionale e la sociale, Léon Degrelle è stato immediatamente seguito con entusiasmo, come lo sono stati, sebbene differenti, Hitler e Mussolini. Consiste proprio in questo l'accordo essenziale di Rex con la gioventù del suo tempo.

Come tutte le vere rivoluzioni, Rex è dunque allo stesso tempo una rivoluzione politica e una rivoluzione morale. Ed è a questo punto che bisogna ricordarsi delle origini del partito. Benché tollerante per tutte le confessioni religiose, Rex non ha mai nascosto di essere un movimento

cattolico, sostenendo anche che il solo mezzo per lottare contro il bolscevismo è il cristianesimo. Nel suo progetto di difesa della famiglia, attribuisce giustamente un posto estremamente importante alla restaurazione dei precetti morali, e i *Principi rexisti* insistono su un «progetto di pulizia», una organizzazione degli spettacoli e del cinema in particolare. «Noi riteniamo — dicono — che la ripresa della famiglia sia una condizione indispensabile per la ripresa materiale del paese». In tutto ciò, lo si noti bene, nessuna utopia umanitaria. Léon Degrelle e Jean Denis sanno bene che non basta chiudere i bordelli per sopprimere la prostituzione e che i bei manifesti colorati non convinceranno mai nessuno a fare dei bambini. Quello che importa, sono le realizzazioni positive: per combattere la prostituzione, è più efficace perseguire un padrone che paga salari insufficienti ai suoi dipendenti, esaminare le condizioni in cui si dorme nei tuguri, anziché prendere grandi risoluzioni dall'apparenza morale. Quello che va lodato nel rexismo, è l'aspetto concreto che giustamente assumono tutti i problemi. Chiunque si dovrebbe ispirare a idee così avvedute.

C'è pure nei principi rexisti un progetto di riforma dei funzionari molto semplice e seducente. Secondo Rex sarebbe molto meglio se un uomo di quarant'anni guadagnasse più soldi di

uno di sessant'anni. Con le dovute eccezioni, a secondo i casi, i carichi di famiglia e i figli, è su questo principio che si vuole calcolare il trattamento di tutti i funzionari. Non mi sembra una cosa irragionevole.

Naturalmente, questa rivoluzione morale si ridurrebbe a delle belle parole, se non si accompagnasse ad una rivoluzione economica. Per i combattenti rexisti, due sono i nemici giurati: il bolscevismo e l'ipercapitalismo. Questi sono del resto molto più affini di quanto non pensino, poiché il loro sviluppo non conduce ad altro che a concentrare in poche mani, quelle di un'oligarchia incontrollata, tutta la vita di una nazione. Secondo Léon Degrelle, il Belgio è ancora più avanti della Francia sulla via dei grandi trust, e ne indica alcuni che effettivamente dirigono l'attività generale del territorio. È contro di questi, e contro lo smisurato potere delle banche, che il rexismo ha cominciato a lottare. «Chi farà le spese della crisi? — si leggeva su *Rex* del settembre 1936 — Solo l'ipercapitalismo deve assumersi il peso di una crisi di cui porta, sotto ogni aspetto, la schiacciante responsabilità». Rex vuole riorganizzare i mestieri, decentralizzare il più possibile, combattere le grandi società con catene di negozi per proteggere il piccolo commercio, la

piccola industria, l'artigianato, tutte le forme di vita in cui gli uomini sono gli uni accanto agli altri, e in grado di comprendersi, piuttosto che essere gli ingranaggi di una macchina. Tutto ciò, naturalmente, non si può nemmeno concepire senza un'organizzazione corporativa molto precisa, che possa evitare la routine in cui è stato imbrigliato il piccolo commercio francese e che lo ha condannato a morte. Qui ancora, potremmo cercare dei punti in comune con l' *Essai sur le gouvernement de demain* del conte di Parigi. Così come fa col bolscevismo, il capitalismo, e il mostruoso statalismo, Rex condanna anche quella che chiama «l'odiosa ipocrisia manchesteriana», vale a dire il liberismo economico. La dottrina del libero sviluppo del commercio e dell'industria ha, in effetti, portato a considerare il lavoratore come una derrata, che si paga più o meno caro a seconda dei tempi. È la dottrina maggiormente contraria alla dignità umana che si possa concepire. Sulle menzogne di questo liberalismo, sul ricatto esercitato dal capitale sull'operaio, è forse Charles Maurras che ha scritto veramente le pagine più dure ed incisive, alla voce *Ouvrier* del suo *Dictionnaire*. Con un certo sarcasmo, Léon Degrelle scriveva ne *Le Pays réel* dell'agosto 1936: *« Il borghese capisce solo nel momento in cui gli si taglia la testa»*.

Non bisogna però pensare che, con tutto ciò, il rexismo sia una dottrina basata sulla lotta di classe. Tutti i movimenti che si ispirano più o meno al corporativismo, tutti i movimenti fondati sulla dignità del lavoro, sono invece per la riconciliazione delle classi. Il motto di Rex è ammirevole, e l'ho letto su sette colonne, in un titolo del *Pays réel*, il primo giorno in cui mi sono incontrato con Léon Degrelle: «*Lavoratori di tutte le classi, unitevi!*» È il motto più esplicito che si possa opporre alla menzognera proclamazione comunista. Esso reclama il reciproco rispetto, e la giustizia piuttosto che l'amore. L'amore, non lo si può ridurre in formule. Ma la giustizia, la si può esigere, la si può organizzare. Non si può affidare all'iniziativa privata, sempre mutevole e soggetta a revisione, ciò che il diritto naturale esige. È questa un'idea da sempre respinta dai vecchi partigiani del liberalismo e della carità: e invece non ce ne sono altre così profondamente radicate nel cuore e nello spirito dei giovani, è l'idea forte di Rex.

Intorno al re, chiave di volta della nazione, intorno alla stessa idea nazionale, il rexismo vuole organizzare la vita complessiva, la vita molteplice delle famiglie, delle professioni, delle province. Essendo la famiglia la prima cellula sociale, si vuole organizzare il suffragio universale,

sopprimere i diritti di successione in linea diretta, abolire il divorzio. Nell'ambito delle professioni, si vuole instaurare un regime di protezione del lavoro. Fin d'ora, dei sindacati riuniscono gli operai per le rivendicazioni professionali, e l'azione, come sempre, ha preceduto la teoria. All'interno del quadro nazionale, si vuole far rispettare le diversità e le libertà delle province. Sicuramente questa parte del programma riveste un'importanza particolare per il Belgio. I nemici di Léon Degrelle lo accusano di essere Vallone in Vallonia, Fiammingo nelle Fiandre. Come potrebbe essere diversamente? In questo paese diviso dalla lingua, dove ogni fazione pensa di essere discriminata dall'altra, dove, oggi, a sentire i Valloni, la preponderanza fiamminga è eccessiva, l'unico rimedio non potrebbe consistere in una libertà simile a quella dell'antica Francia? Léon Degrelle dichiara che il bilinguismo obbligatorio ha fatto il suo tempo, che i Valloni non hanno mai voluto imparare il fiammingo, e quello che conta è di lasciare ognuno tranquillo, col proprio orgoglio regionale, i propri costumi, la propria lingua. Altrimenti, a forza di eccessi, si finirà per distruggere il Belgio. Si chiede quindi un libero federalismo, in cui Bruxelles rappresenti il *trait d'union*, spingendo l'esigenza di libertà fino a reclamare l'uguaglianza dei diritti per i Tedeschi di Eupen:

Rex ha un'edizione tedesca, e un deputato di questa lingua. Malgrado gli attacchi a cui è sottoposto questo programma, risulterà chiaro agli spiriti non prevenuti che questa è l'unica soluzione logica.

In Francia si è attaccato molto, in particolare, la sua alleanza col vecchio partito nazionalista fiammingo, diretto da Declercq. Ma questo è un problema molto più delicato di quanto non vogliano credere i Francesi, e di cui uno straniero si fa scrupolo ad occuparsi. Bisogna sapere che l'esasperazione dell'ostilità tra i Fiamminghi e i Valloni è giunta in Belgio a un punto molto più alto di quanto non si creda. I Fiamminghi ritengono di rappresentare la parte più importante del paese e i Valloni si sentono oppressi dai Fiamminghi. Ho letto in giornali della regione del Dinant: *«Abbiamo fatto la rivoluzione del 1830 contro i Fiamminghi del Nord (cioè gli Olandesi), faremo quella del 1937 o 1938 contro i Fiamminghi del Sud.»* Corrono le voci più stravaganti, come ad esempio, la scorsa primavera, quella del matrimonio del re Leopoldo con la principessa Giuliana, erede del trono di Olanda, al fine di restaurare gli antichi Paesi Bassi. Dei Valloni mi hanno raccontato che in alcune province fiamminghe, gli albergatori scrivevano sulla porta: Vietato l'ingresso ai cani e ai Francesi. Personalmente ho

sempre trovato gli albergatori fiamminghi molto ospitali, ma l'importante non è che un simile aneddoto sia vero, ma che lo si possa concepire. Ho incontrato dei Belgi che, sebbene amassero il loro paese, mi hanno detto: «Tra cinquant'anni, non ci sarà più il Belgio. Le Fiandre si saranno unite all'Olanda, e alla Vallonia non resterà che unirsi con la Francia.» Da parte mia, sebbene la ritengo possibile, non credo che questa sarebbe la soluzione ottimale, e ci darebbe in primo luogo una strana frontiera; Luigi-Filippo, nella sua saggezza, ha rifiutato tutto ciò che potesse somigliargli. Io penso inoltre che il Belgio rappresenti un elemento indispensabile per la pace dell'Europa, che esso formi una nazione, e la Vallonia d'altra parte sicuramente non accetterà mai di essere unita all'Olanda. Non bisogna dimenticare che la religione è sempre molto importante nei paesi del Nord. Proprio la religione ha determinato la distinzione tra i Paesi Bassi Cattolici e i Paesi Bassi Protestanti. Sebbene attenuata nei tempi moderni, essa ha plasmato troppo i caratteri per non fare di un Olandese e di un Belga due esseri completamente diversi.

Tuttavia, non si può mettere in dubbio che il problema sia grave. Il movimento fiammingo acquista sempre più importanza. I Fiamminghi sono più numerosi dei Valloni (quattro milioni e

mezzo contro tre milioni e mezzo) e hanno di solito più figli. Dopo l'indipendenza del Belgio, la lingua ufficiale era stata per diversi anni il francese, a causa dei pessimi ricordi che aveva lasciato la dominazione olandese, nonostante i suoi vantaggi economici. Poco prima della guerra, comunque, i fiamminghi avevano ottenuto alcune agevolazioni. Quando scoppiò la guerra, e i territori furono occupati, i Tedeschi si resero conto che avrebbero potuto trarre profitto dall'accentuazione dei lievi contrasti tra Valloni e Fiamminghi. Fu quella che venne chiamata la politica von Bissing, dal nome del governatore tedesco di Bruxelles. Si cominciò col portare nei campi di prigionia e nelle città conquistate cinque disertori belgi, che fecero i propagandisti dell'idea fiamminga. Venne organizzato un «Consiglio delle Fiandre», e si dava per scontato che dopo la guerra, nell'unione della Germania, sarebbe stato creato un regno fiammingo, analogo ai regni di Sassonia e di Baviera, sotto la direzione di un figlio del kaiser. Ciò portò alla nascita di un partito che si autodefinì partito *attivista*. Al momento della pace, gli attivisti, considerati dei traditori, vennero giudicati e condannati nel corso di clamorosi processi.

Si è presa l'incresciosa abitudine di confonderli con altri Fiamminghi, fautori di una certa

autonomia, e che hanno ripreso, a dire il vero, alcune delle loro rivendicazioni. Ci sono ancora due *attivisti* nel Parlamento belga: ma essi sono iscritti nei ranghi del partito socialista. Quanto ai Fiamminghi, se non aderiscono al partito cattolico, si raggruppano nelle file del Vlaamsch National Verbond, che conta sedici deputati, e che viene anche chiamato *frontista*. È con loro che Rex si è alleato.

Bisogna riconoscere che il frontismo era guardato da tempo con sospetto, e a ragione. Il leader fiammingo di Rex, Paul de Mont, ha dichiarato egli stesso, in un clamoroso discorso, che egli aveva avuto delle tendenze spiacevolmente demagogiche e un antimilitarismo di bassa lega. Non aveva mai voluto riconoscere la dinastia belga, né tanto meno l'attuale forma della patria comune.

Per complicare le cose, si deve aggiungere all'*attivismo* e al *frontismo* un partito assai curioso, che conta ancora pochissimi aderenti, ma col quale forse bisognerà fare i conti un giorno, il partito dei *Dinaso*, diretto da Van Severen. I *Dinaso*, fortemente ispirati nei loro cortei, e nella loro propaganda, dall'ideale coreografico hitleriano, dichiarano di preparare l'avvenire *thiois*. L'impero Thiois, o la Dietschland, secondo l'antico termine del Nord, è un impero in cui si

uniranno Olanda, Fiandre, Vallonia, Lussemburgo, Fiandre francesi. Alcuni *Dinaso* reclamano anche l'Alsazia-Lorena, pensando di ricostruire così l'antica Lotaringia del trattato di Verdun. L'impero Thiois sarebbe, con il Congo e le Indie olandesi, il secondo impero coloniale del mondo. I *Dinaso* sono in relazione con i fascisti olandesi, e la loro influenza, anche se limitata, è sicura, soprattutto nelle Fiandre. Indipendentemente da questi sogni (ma chi può, in politica, parlare di sogni?), molti Belgi in ogni caso sono convinti della necessità di una alleanza «thioise» tra l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo, che vada a costituire una barriera di Stati neutri molto organizzati. Léon Degrelle vi aggiungerebbe volentieri la Svizzera, e non si potrebbe avere niente da ridire su una concezione politica che avrebbe sicuramente dei vantaggi per la pace europea.

Ma si presume che davanti alle sfumature che dividono i cattolici fiamminghi, gli attivisti, i frontisti, i *Dinaso*, e altri ancora, l'opinione pubblica sia talvolta alquanto confusa. Attualmente, è con i frontisti che Rex ha siglato un accordo. E non so cosa ne verrà al Belgio, ma mi sembra certo che le intenzioni di Léon Degrelle siano le migliori. Che i nazionalisti fiamminghi abbiano torto o ragione, bisogna ricordarsi che sono stati trecentomila Belgi a rifiutare la comunità belga. Non

servirebbe a niente vedere in essi dei traditori: sarebbe meglio ricondurli alla patria. L'accordo, in cui qualcuno ha voluto vedere una manovra «antibelga» è stato negoziato da un uomo decorato dieci volte, e da Paul de Mont, amputato delle due gambe sull'Yser. Sarebbe quindi ingiusto non vedervi altro che un'intenzione patriottica.

Quali che siano gli eventi futuri, attualmente i nazionalisti fiamminghi hanno riconosciuto la dinastia dei Sassone-Coburgo, hanno riconosciuto la comunità del Belgio. Essi avevano già un programma sociale corporativo analogo a quello di Rex, e si dichiaravano altrettanto violentemente anti-marxisti. Certo, tali negoziati esigono molta prudenza, ma è un rischio che vale la pena di correre. Davanti a simili risultati, Rex chiede il diritto di essere fiero.

Per il futuro, si cercherà di organizzare l'unilinguismo francese in Vallonia, l'unilinguismo fiammingo nelle Fiandre. Occorre che il Belgio, come la Svizzera, si decida ad essere un paese con due culture e due lingue. Solo Bruxelles conserverà il bilinguismo. Rex del resto intende promuovere l'autonomia in ogni ambito, sia provinciale sia comunale. Si tratta del regionalismo nel quadro di una patria decentralizzata, caro ai teorici francesi e spagnoli, sicuramente indispensabile per certi paesi.

È certo in ogni caso che il Belgio sopravviverà solo in ragione di una riconciliazione di Fiamminghi e Valloni intorno a un ideale nazionale forte. A questa riconciliazione, non si può negare che Rex stia lavorando: se commette degli errori, è sui mezzi, non certo sulle intenzioni. E non credo in ogni caso, quali che possano essere stati in passato i rapporti della Germania con le Fiandre (e di alcuni Francesi poco prudenti con i Valloni), che si debba vedere in quest'accordo una manovra diretta contro la Francia, e ispirata dalla politica d'oltre Reno.

Si sa che è stata appiccicata addosso a Léon Degrelle una solida reputazione di francofobo e di germanofilo. Quando gli si parla della politica estera del suo paese, risponde che egli la indirizza verso una politica di Stato libero. Dichiara di biasimare gli eccessi di Hitler, e di non ammettere l'ideologia nazionalsocialista, ma egli non può che trovare eccellenti le misure prese dal Führer per la classe operaia, e vuole vivere in pace con tutti. Quanto all'essere francofobo:

— Come potrebbe essere? Sono d'origine francese, vado spesso in Francia, mia moglie è Francese.

Indubbiamente, nei discorsi e negli articoli dei suoi luogotenenti, talvolta, si può rilevare un malumore alquanto infondato, ma come si fa a

non comprendere che un popolo straniero può anche non amare la nostra Francia? Quando il re del Belgio ha deciso di dichiararsi neutrale, abbiamo sicuramente subito il più doloroso affronto dopo l'armistizio. Ventidue anni dopo aver compiuto il gesto più nobile della storia, ventidue anni dopo l'inondazione delle pianure fiamminghe, Bruxelles invasa, i bambini del Dinant fucilati a freddo, il Belgio si allontana da noi. Tutti i Francesi dovrebbero esserne umiliati, ma di chi è la colpa? Bisogna rispondere che la colpa è dei nostri governanti, della nostra politica fatta di debolezze e di recriminazioni, la colpa è di Tardieu così come di Briand, di Poincaré come di Sarraut, di Barthou e di Léon Blum. Con spiacevoli strascichi sul piano dell'immagine, la Francia punta sui peggiori tavoli, sostiene il Negus, gli assassini di Barcellona, crede ai trattati in un tempo in cui, come dice Pilsudski, i trattati fanno ridere anche i polli. Per colmo di follia, la Francia si allea con i nemici di ogni civiltà, cercando di trascinare il mondo nella guerra per la Russia. Come potrebbe un nazionalista straniero non essere ostile alla Francia? Per quanto mi riguarda, lo giustifico.

E lo giustifico a maggior ragione perché avvengono sempre dei miracoli e un Belga in particolare non può essere totalmente ostile alla

Francia. Si è voluto proibire a Léon Degrelle l'ingresso sul suolo francese, i Belgi hanno avuto la possibilità di manifestare la loro esasperazione per la maleducazione dei Francesi davanti allo straniero (i Francesi sono i più meschini viaggiatori del mondo), tuttavia, considerando anche il sospetto intenerimento col quale noi parliamo dei «piccoli Belgi», non ho mai sentito nessuno parlarmi della grandezza della Francia, del suo vero volto, così come ha fatto Léon Degrelle. A un giornalista straniero, dichiarava recentemente con vigore:

— La Francia, ci ha stufato!

Non lo trovo in contraddizione (si tratta di un'altra Francia) con questa *Lettera ai Francesi* recentemente pubblicata in *Je suis partout*, e che *Le Pays réel* ha riprodotto, perché essa non è riservata alla semplice propaganda esterna, ma corrisponde a un sentimento profondo:

«Poiché non mi è più permesso di parlare ai Francesi, mi dovrò accontentare di scrivergli.

«La parola francesi suscita un grande rimpianto nei nostri cuori. Per i Valloni della mia patria, la Francia, è la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà. È addirittura un pezzo della nostra anima, e Ronsard, come Musset e Montaigne, come Maurras, ci sono vicini come ai Lorenesi e ai Provenzali. Perché negarlo? Noi

soffriamo nell'essere trattati in Francia come degli indesiderabili e dei paria.

«Quando mi sono ritrovato, l'altra mattina, su un marciapiede di stazione, tra due gendarmi, come un malfattore, sono rimasto a fissare a lungo i binari che scomparivano nella nebbia dicendomi: «Addirittura, come si può essere giunti a questo punto? Non abbiamo più il diritto di respirare l'aria di Francia, di ritrovare laggiù le origini di una delle nostre due culture, di sentir risuonare in Turenna o nelle Lande le stesse parole che risuonano all'estremità delle pianure di Liegi o in fondo ai boschi delle Ardenne.»

«E ripiegato su me stesso, pensavo ai nostri morti sepolti in terra francese presso i quali non posso nemmeno più pregare e inginocchiarmi.

«E tutto ciò venti anni dopo che le orme valloni furono bagnate dal sangue dei nostri boscaioli e dei nostri minatori, mischiato a quello dei vostri cacciatori alpini.»

E come non essere d'accordo con Léon Degrelle, quando, dopo evocazioni così toccanti, conclude:

«Non bisogna più farsi alcuna illusione. Nel momento in cui la Francia lega il suo destino a quello dei Soviet, essa diviene un pericolo per il nostro popolo e per la civiltà.

«Non un contadino, non un operaio, non un

padre di famiglia del nostro sangue darà la sua vita per i Soviet.»

Basterebbe leggere *Rex* o *Le Pays réel* per ritrovare spesso, in mezzo a evidentissimi eccessi di cattivo umore, questo antico amore per la Francia, e il desiderio di veder rinascere quella che i rexisti chiamano la *vera Francia.* E inoltre non vengono dimenticati gli eventi della guerra. Si è accusato Rex di germanofilia. Eppure un singolare incidente (naturalmente poco noto) dimostra qual' è il vero atteggiamento del partito. Nel mese di agosto 1936, la città di Dinant inaugurava un monumento ai civili fucilati dai Tedeschi durante la guerra. Il governo belga fece sapere che considerava questo gesto offensivo per la Germania, non mandò alcun rappresentante e chiese anche alla Francia di non inviare rappresentanti ufficiali. Nessun giornale ha protestato con più energia del *Pays réel.*

«Col pretesto della riconciliazione, il regime pratica una vile politica di abdicazione, scriveva José Streel. *Un regime veramente nazionale saprebbe coniugare l'indipendenza della sua politica con la cura della propria dignità... Non imporremo il rispetto alla Germania nascondendo la verità a sproposito. Non vuol dire provocare la Germania ricordare solennemente che i fucilati del 13 agosto 1914 erano vittime innocenti;*

tacendo, mostreremmo di attribuire qualche fondamento alla leggenda dei franchi tiratori.»

Ci si può così rendere conto che non bisogna dare giudizi affrettati del movimento sulla base delle dicerie dei suoi nemici. La Francia è sempre sospettosa riguardo ai giovani. Tuttavia, questa gioventù, ha già costituito una potenza, a furia di rischiare tutto nell'amore e nella fede. È possibile che molti elementi di questa dottrina, molti dettagli di questa politica vadano criticati. Ma non è possibile negare agli animatori di questo straordinario movimento, uno dei più originali del dopoguerra, ciò che possiamo definire la purezza.

Rex tende la mano a tutti gli uomini di buona volontà, e gli promette la pace. In un incontro a Namur, recentemente, il professore de Fraipont spiegava con semplicità quello che rende fiero il suo partito:

— Rex ha riconciliato i Fiamminghi e i Valloni, Rex ha riconciliato gli uomini che vanno alla messa e quelli che non ci vanno, Rex riconcilierà domani tutto il paese, come ha già fatto nei suoi ranghi, tutte le classi sociali.

In uno degli ultimi numeri del *Pays réel*, uno dei giovani collaboratori di Léon Degrelle evoca i due gruppi di minatori di Courrières che procedevano in gallerie parallele, chiamandosi a colpi

di piccone: uno di questi gruppi però andava verso la salvezza, l'altro si inoltrava in una prigione senza via d'uscita. «Noi siamo uguali, dice Rex ai comunisti smarriti, ai suoi "camerati comunisti", noi marciamo in gallerie parallele, ma noi altri già vediamo la luce del giorno. Bisogna venire con noi: la luce non si affievolisce dividendosela».

Questa luce per tutti, è la fede che sostiene, al di là di ogni discussione, di ogni critica, l'anima stessa del rexismo.

III

DEGRELLE VIVO

Eppure, se del rexismo si avrà solo l'idea che possono dare alcuni riassunti, delle letture, non se ne saprà nulla, come non si sa nulla del fascismo avendo solo letto opuscoli di propaganda. Bisogna aver visto in Belgio la passione e l'interesse che suscita il solo nome di Léon Degrelle. Bisogna soprattutto aver visto «il mostro in persona».

Ciò che stupisce, appena ci si avvicina a questo movimento, è la sua giovinezza. Si è provato a screditarlo definendolo un «movimento di monelli». Dobbiamo ringraziare il cielo di avere un «movimento di monelli» di questa portata. La verità è che al suo debutto il rexismo fu in effetti un gruppo giovanile. Successivamente, gli si sono aggregati uomini di ogni età, e la vera giovinezza è quella dello spirito. Nell'ufficio di Léon Degrelle, ho incontrato uomini di quarant'anni e uomini di venticinque, e né Pierre Daye, deputato di Bruxelles, né il conte Xavier de Grunne, senatore, sono dei monelli. Ma l'impressione

generale, singolarmente confortante, bisogna dirlo, resta quella della giovinezza. Intorno a *Rex* o al *Pays réel* ruotano stabilmente persone giovani, allegre, vivaci come studenti. Sono stato ricevuto un giorno da Stéphan Fluche, segretario di Léon Degrelle: ha ventisette anni, ma ne dimostra diciotto, è un ragazzo biondo che ci si aspetterebbe di vedere all'uscita di una lezione, mentre parla alle ragazze. Un altro giorno, incontro Victor Matthys, «il più vecchio rexista», inventore del *Rex vincerà*: somiglia ai ritratti dipinti da Roger van der Weyden, ha la stessa figura slanciata, energica e aggraziata, le stesse labbra modellate, gli stessi occhi riflessivi, ma anche la stessa età di questi agitatori d'uomini del quindicesimo secolo, che sembravano vecchi già a trent'anni. Un simpatico disordine sembra circondarlo, e non bisogna scordare che il buon umore, la battuta pungente sono stati fra gli elementi costanti del «Rex-Appeal». Da qui un'atmosfera di allegria, quasi di mistificazione, di cui gli esordi movimentati del rexismo in Parlamento possono dare un'idea.

Quanto al capo che guida questi uomini di ogni età, quanto all'animatore, si sa che nel 1936 egli ha appena compiuto trent'anni. Ma ne dimostra in effetti solo venticinque. È devo riconoscere che è arduo esprimere un giudizio distaccato su

questo ragazzo vigoroso e pieno di salute, il cui fascino è così evidente. Si può resistere a Léon Degrelle, alla sua presenza, al suo cameratismo immediato, al riso infantile che si impadronisce di lui, ai suoi eccessi d'ira quando si appassiona, allo sguardo diretto dei suoi occhi dove brillano così forti le pupille nere? Subito, vicino a lui, si è conquistati da questa familiarità che costituisce il fascino giovanile del rexismo, si crede a tutto quello che dice, a tutto quello che dirà, non si avverte più la stanchezza, si è pronti a realizzare un mondo fraterno. Il suo viso aperto sorride, lui si dà da fare, cammina, si ferma per parlare ai suoi amici, a questi giovani che lo circondano. Uno di loro, il primo giorno, indossava sotto la giacca una camicetta russa col collo ricamato. Non si ha neanche per un attimo l'impressione di trovarsi nello Stato Maggiore di un grande partito, e ancor meno nella sede di un gruppo fascista e «paramilitare».

Ho visto Léon Degrelle per la prima volta, il 15 giugno 1936, lo stesso giorno in cui compiva trent'anni, negli uffici provvisori della rue Royale. Non posso dimenticare, lo ammetto, l'allegria del suo benvenuto, e il volto amichevole che mi ha mostrato fin dall'inizio il rexismo.

— Non abbiamo bisogno, e nemmeno voglia, di parate, mi dice subito Léon Degrelle. Non

siamo un partito militarizzato. Conduco la mia lotta senza armi, e anche senza bastoni. Tutti possono avvicinarmi, e non ho guardie del corpo quando cammino per la strada. Piuttosto preferisco farmi aggredire di tanto in tanto dai socialisti: come mi è già successo. È anche vero che in Belgio, generalmente, le manifestazioni sono ben protette. Non è come in Francia.

Non solo Léon Degrelle si è fatto aggredire, ma ha rischiato di farsi uccidere. Si sa che in settembre, essendo stato proibito un comizio, parlò da una barca sulla Mosa, illuminato dai riflettori. Gli spararono a Seraing, ferendo due suoi amici. Lui non si mosse. Questa manifestazione di coraggio fisico fece un'enorme impressione e accrebbe il suo prestigio in modo straordinario.

Lo vedo camminare dietro la sua scrivania, ascolto il suono della sua voce molto più di quello che mi dice. Se è vero che un certo ascendente fisico, che una certa istintualità sono necessari a un trascinatore di folle, è sicuro che Léon Degrelle possiede questo ascendente e questa istintualità. Non l'ho ancora sentito parlare in pubblico, ma non dubito che debba essere un grande oratore. Egli è inoltre dotato di una forza di resistenza non comune.

— Questo pomeriggio vado ad Anversa, mi

dice. Ecco la nostra vita: di giorno i raduni, le riunioni, l'azione. La notte, facciamo il giornale. Viaggio sempre, in auto, in aereo, è già successo che ho parlato quasi ininterrottamente per delle giornate intere. Si va a letto alle cinque, ci si alza alle sette. È così che ci manteniamo in forma.

E ride, con questo riso giovanile che costituisce uno dei punti di forza del suo fascino. Parliamo del suo partito, delle sue idee.

— Il grande errore dei vecchi partiti di destra, in Belgio come in Francia, è di non aver capito nulla, di non essersi interessati al problema sociale. Come lo si può ignorare? Oggi, in Belgio, la miseria è grandissima, soprattutto dopo la svalutazione, perché il costo della vita è cresciuto ma i salari non sono aumentati: provate ad andare a vedere nel Borinage. Come volete impedire a questi sventurati di diventare comunisti? Non si ottiene nulla con i vecchi partiti. Bisognerebbe insegnargli, per prima cosa, ad amare gli uomini. Sapete, c'è una frase molto toccante, quella che un vecchio operaio disse al nostro re Alberto, un giorno che visitava delle miniere. Il re gli chiese: «Di cosa avete bisogno?» E l'operaio rispose: «Sire, vogliamo essere rispettati». Ecco, il lavoratore vuole che lo si rispetti. Ciò non vuol dire che bisogna fargli l'elemosina. Il vostro colonnello de La Rocque fa l'elemosina, ed è ignobile.

Poi, Léon Degrelle mi espone rapidamente il suo punto di vista sugli interventi sociali di alcuni grandi capitalisti.

— Certo, non è male. Ma non credete che sarebbe meglio, dopo che gli operai hanno trascorso tutta la giornata nella fabbrica Tal dei Tali, che essi non siano costretti a entrare nella cantina Tal dei Tali, nella sala da giochi Tal dei Tali, nell'infermeria Tal dei Tali? Tal dei Tali!, sempre Tal dei Tali! Non pensate che essi preferirebbero possedere dei circoli, delle sale, dei giochi di loro proprietà? Bisogna organizzare questa proprietà collettiva. E poi, bisogna dire ai comunisti che sono stati proprio i paesi autoritari ad aver capito meglio la dignità del lavoro. Non bisogna lasciare ai marxisti il monopolio della solidarietà. È Hitler che organizza delle feste del lavoro, è lui che, l'anno prossimo, vuole inviare degli operai tedeschi in crociera alle Canarie. La settimana di quaranta ore? Sono già due anni che esiste in Italia! Vedete la menzogna!

Si mette a ridere di nuovo.

— Sono furibondi, i socialisti. Non possono più organizzare comizi, sono costretti a venire a contrastare i nostri. Non c'è che un Fronte popolare in Belgio, il Fronte popolare Rex, e siamo noi. L'*Internazionale*? Eccovelo.

Mi porge un quaderno, dove leggo la musica

dell'*Internazionale*, con altre parole.

— Noi presentiamo un progetto sull'aumento dei salari. Ma attenzione, nessuna demagogia, servono anche contemporaneamente introiti equivalenti. I socialisti presentano alla Camera, come candidato alla presidenza, un Borghese? Noi, da parte nostra, presentiamo un operaio metalmeccanico.

E Léon Degrelle ha tutta l'aria di divertirsi, come se si trattasse di una serie di scherzi ben riusciti. Sicuramente è così, e io non mi oppongo, anzi. Ma sono anche dei metodi significativi, che rivelano ciò che lui vuole fare dal suo movimento. Gli riferisco dell'interesse che lui suscita in Francia. Lui mi parla del nostro paese:

— Voi avete un solo movimento che ha sempre saputo quello che voleva, ed è l'*Action française*. Naturalmente, tutti noi abbiamo letto Maurras. Senza Maurras, il Belgio avrebbe dei re, per puro caso. Non avrebbe idea di ciò che è la monarchia.

Mi parla anche di Blum, che chiama ironicamente: «Blume».

— Il vostro Blume, cos' è che vuole fare? Ha l'aria confusa. Non c'è che un uomo nel vostro Parlamento che conosce il popolo, Doriot. Ma prima di organizzare un movimento, ci vuole molto tempo. Prendete Rex, sono cinque anni che lavoro, e siamo solo all'inizio. Non arriva tutta in

un giorno, l'estate!

Come gli corrisponde, questa metafora stagionale! Come rappresenta molto bene questo giovane sensibile alle correnti della nostra epoca, che sente dove andiamo, cosa bisogna fare, più di quanto non lo comprenda.

— Non sono un teorico politico, afferma spesso. Quello che serve prima di tutto, è l'istinto della politica. Certo, non basta. Eppure guardatevi attorno. Qual' è l'unica classe che ha una formazione politica, buona o cattiva che sia? La classe operaia! Gli operai sono gli unici che leggono i giornali, i volantini, e vanno alle riunioni. Bisogna dare una formazione politica a tutti.

Continuiamo a parlare delle sue idee sociali, saltando da un punto all'altro con la massima libertà. Ritrovo questo socialismo rexista, in cui si mescolano così curiosamente corporativismo moderno e cristianesimo.

— Voglio organizzare un servizio sociale, analogo al servizio militare, mandare presso le madri di famiglie numerose, povere o ammalate, delle ragazze che le aiutino, far conoscere ai giovani il mondo del lavoro. Bisogna che le classi imparino a conoscersi.

E forse si può temere, nell'applicazione di questo sistema, una sorta di caporalismo secondo me molto pericoloso. Tutto ciò che riduce gli

individui a un denominatore comune, secondo un'espressione cara ai rexisti, tutto ciò che fa svolgere a ognuno un lavoro uniforme, rischia di urtare, offendere, più che convincere. Sono i pericoli del militarismo, e il militarismo della carità non è da meno. Ma questa assistenza recata da dei lavoratori o dei futuri lavoratori, ad altri lavoratori, ha qualcosa di nobile, poiché essa non è, e non deve mai essere un'elemosina, ma solo l'espressione di una fraternità reale.

— Non si tratta di un'utopia, aggiunge Léon Degrelle. Noi abbiamo già applicato il nostro sistema. Le ragazze rexiste accudiscono i bambini del popolo.

E stavolta, Léon Degrelle ha l'aria molto seria. Tutto ciò che potrebbe disturbarci, o sembrarci parziale nelle dottrine del partito, è posto con un tale slancio che ne veniamo, malgrado tutto, sedotti. Questo giovane pieno d'allegria è riuscito a dare al suo movimento una forza e un vigore a cui è difficile resistere. È innanzitutto la reazione di un popolo libero, d'una gioventù libera: i vecchi schemi sono infranti, e ci si può attendere molto da questo ringiovanimento. Ed è proprio quello che dico a questo ragazzo così intimo, così facilmente sorridente, che, con i suoi «monelli», ci dà in fondo un grande esempio.

In giugno si poneva l'obiettivo di conquistare

il potere entro due anni. L'attuale Camera è ingovernabile, pensa, e forse bisognerà scioglierla diverse volte. I rexisti, ne è convinto e noi lo siamo altrettanto, diventeranno ogni volta più numerosi. Già adesso, costituiscono un gruppo col quale bisogna fare i conti in Parlamento, benché la loro azione si eserciti soprattutto al di fuori della Camera. La coesione del paese, che è tutt'altra cosa che la pseudo-unione nazionale cara ai parlamentari delle nostre due nazioni, forse si realizzerà intorno a Rex.

Mi ripetevo queste cose mentre lo lasciavo, in questo giugno piovoso, rimpiangendo di non averlo visto in mezzo alla folla, dove me lo immagino sensibile, caricato da essa, e pronto a dirigerla sapientemente, piegata ai suoi desideri e ai suoi sogni confusi, ma in grado di chiarirli per la salvezza nazionale. Così come lo avevo visto nel suo piccolo ufficio della rue Royale, nell'agitazione familiare del giornale e del partito, circondato dai suoi collaboratori e dai suoi luogotenenti, questo giovane capo mi sembrava fin dall'inizio in ascolto di un universo in formazione.

Come avrei ritrovato, a distanza di qualche mese, Léon Degrelle e il suo partito?

*

* *

Rex si è ormai stabilito in rue des Chartreux, in pieno centro di Bruxelles, vicino alla Borsa e al boulevard Anspach. In poche settimane, tutta l'attività del partito si è concentrata in questo ampio locale, continuamente ingrandito, e dove si costruisce ancora. Ritrovo Léon Degrelle in un immenso ufficio, sviluppantesi tutto in lunghezza come l'ufficio in cui Hitler e Mussolini ricevono i giornalisti: un tavolo di dimensioni ciclopiche, il ritratto di una giovane donna molto graziosa che è la signora Degrelle, un Cristo di un realismo sorprendente, una composizione raffigurante una folla trasportata da un canto, un insieme che potrebbe risultare eccessivo. Ma Léon Degrelle è rimasto lo stesso, ha lo stesso sorriso, gli stessi occhi. La vittoria che sente prossima non lo ha affatto inebriato. E non devo temere di non subire più il fascino giovanile del rexismo: questo sorprendente partito, senza violenze, senza sommosse, questo partito che non vuole altro che una rivoluzione legale e progressiva, ha sempre dalla sua la giovinezza e la fede.

Quando esco dall'ufficio di Léon Degrelle, parlo con alcuni dei suoi collaboratori. Questo qui è un anziano sotto ufficiale, croce di guerra francese, quello è un vecchio operaio che ha passato due mesi a modellare col martello un busto in

metallo di Léon Degrelle. Oggi gli porta un modello di asta per la bandiera rexista, la bella bandiera rossa ornata dalla corona e dalla croce. Bisognerebbe vederlo come guarda questo giovane capo, che ha venticinque anni meno di lui. Cosa non farebbe uno per essere oggetto d'un simile sguardo e di una simile devozione? Nell'auto che presto ci condurrà a Namur, Léon Degrelle mi confiderà il suo segreto.

— Non si è dato nulla, se non si è dato tutto. Gli altri partiti venivano, e offrivano, promettevano. Io non ho offerto nulla, ho solo chiesto. È per questo che Rex vincerà.

Penso che in effetti sia questo, il segreto del rexismo, quest'unione dove ognuno ha dato tutto. Quelli che hanno avuto la possibilità di partecipare a qualcuno dei grandi raduni non hanno potuto fare a meno di sentirlo. Tutti loro hanno descritto queste gite un po' folli, queste sale stipate, Degrelle che si cambia d'abito nel retrocucina, vicino alle tinozze fumanti, disseminando le sue camicie, le sue sciarpe e le sue cravatte ai quattro angoli del Belgio, questi ragazzi, queste ragazze, infiammati di giovinezza e d'amore quando lui appariva, le lunghe corse nella notte, i comunisti ammutoliti, le rimbeccate fulminanti dell'oratore, i pasti nei piccoli villaggi, le federazioni rexiste addobbate con aste e bandiere rosse. Ciò

nonostante, dopo la proibizione del raduno di Bruxelles del 25 ottobre, fino al 13 novembre, Léon Degrelle non ha più tenuto comizi.

— Ci si cominciava ad annoiare, mi confida uno dei rexisti.

Ma il 13 novembre, prima riunione a Namur.

— Venerdì 13. È il mio giorno. Ho conosciuto mia moglie un venerdì 13, la mia piccola Chantal è nata un venerdì 13.

C'è da credere che questo sia un giorno fausto per il giovane capo. La scorsa settimana, il governo ha affittato una sala a Namur per tenere una seduta antirexista: tre ministri dei tre grandi partiti hanno preso la parola. Risultato: mezza sala vuota. Léon Degrelle annuncia un comizio, la sala della Borsa è completa, ci si accalca in piedi agli ingressi, si è costretti a prendere una seconda sala, al teatro, all'ultimo minuto: l'oratore, è noto, non teme la fatica, e non rifiuterà di parlare due volte di seguito.

Parto con lui in auto per Namur, sotto la pioggia battente. Non parla. Gli passano un thermos che contiene del brodo caldo: sarà la sua cena. Un po' prima della città, sulla strada, il gruppo Rex di Namur ci attende. Léon Degrelle cambia auto, e quando la nostra giunge nella piazza della Borsa, lui ha già preso posto nella vasta sala, tra le bandiere rosse, e gli altoparlanti

trasmettono alla folla all'esterno le acclamazioni di coloro che sono dentro.

Sul podio, c'è il conte de Grunne che parla, e racconta il suo viaggio nella Russia sovietica. Fra poco, sarà la volta di Archambault, minatore, poi lo stupefacente de Fraipont, brizzolato, brioso, rauco, professore di paleontologia. Confesso che de Fraipont mi piace molto. Era lui che raccontava recentemente la storia delle medaglie d'oro, del valore di seicento franchi, insegne dei parlamentari: molte di queste medaglie erano state ritrovate al monte di pietà, fino al giorno in cui fu presa la decisione di non rimpiazzarle più gratuitamente quando venivano «perdute»; all'improvviso si finì di perderle. Il signor de Fraipont racconta questo ed altro, con una bonomia violenta, e un totale disprezzo dei conformismi. Si avverte che il rexismo, come per tanti altri, per lui è stato una sorta di riscoperta della giovinezza.

Poi si alza Léon Degrelle, e saluta con la mano aperta, in mezzo alle acclamazioni. Una ragazza gli porge una scatola enorme da cui estrae sorridendo la più grande bambola che abbia mai visto, alta quasi quanto un uomo. È un regalo per la sua bambina (ne ha due, Chantal e Anne). Si applaude, perché i Belgi amano la famiglia, e, con estrema semplicità, Léon Degrelle comincia, con una voce sonora, rilassata, subito chiara.

— Cari camerati, che gioia ritrovarsi finalmente, dopo una lunga assenza, e ritrovare questa unione di Rex che è stata appena rappresentata dai discorsi che avete ascoltato. Perché abbiamo visto parlare qui un nobile, il conte de Grunne, un operaio, Archambault, un professore, de Fraipont, e perché al di là di questa sala, ci è consentito di ricordare i nostri piccoli nelle loro culle.

Fin dall'inizio, egli ha conquistato la sala che l'interrompe subito, e applaude, applaudendo allo stesso tempo la grande bambola rosa che gli ha ispirato la sua prima frase. In questa frase, non bisogna pensare che Léon Degrelle vi abbia messo alcuna enfasi: l'ha pronunciata dolcemente, con una sorta di tenerezza ingenua, voglio dire naturale; non vi ha messo alcun accento teatrale; ha semplicemente detto quel che pensava, in quel momento, quello che tutti avevano pensato, e credo che sia proprio in questo modo così puro e così diretto di sentire quel che dice, senza preoccuparsi della forma o dell'ironia, che sta il segreto della sua eloquenza. Gli sono bastati dieci secondi per rivelarlo.

In fondo alla sala, mescolato fra questi borghesi, questi operai, queste ragazze, questi pensionati, che ascoltano in piedi il loro giovane animatore, ascolto anch'io, e ascolto contemporaneamente i diversi brusii e i diversi silenzi

dell'uditorio. Léon Degrelle espone il suo programma di riconciliazione tra le classi, di riconciliazione di tutta la nazione. Com'è particolarmente intenso il silenzio, quando egli affronta qualcuno dei problemi che stanno particolarmente a cuore ai Belgi, per esempio la questione fiamminga! Con quale attenzione, quale desiderio di essere rassicurati lo si ascolta, quale desiderio che abbia ragione! Lui lo sa, lui che si infervora e scongiura la folla di rendersi conto che si tratta di un problema di giustizia, unicamente di giustizia, spiegando a questi Valloni che staranno molto meglio a casa loro, molto più legati alla loro cultura francese, una volta che saranno protetti dai Fiamminghi (perché si parlerà solamente francese in Vallonia), come i Fiamminghi, *a casa loro*, saranno protetti contro i Valloni. E continua a ripetere queste parole: *a casa loro*, come quelle che meglio di tutte possono far capire l'essenziale, l'unione col suolo, i doveri e i diritti che ne derivano. Tende i pugni in avanti, butta con un gesto rapido i capelli all'indietro, e di tanto in tanto, quando scoppiano gli applausi, alza la mano sorridendo come un bambino, un po' per salutare, un po' come un giuramento, un po' per chiedere silenzio.

Difende metodicamente Rex per un'ora e mezza, con una voce instancabile la quale diventa

solo un po' velata, un po' più commovente. Lo difende dall'accusa d'aver tradito a favore dei nazionalisti fiamminghi, contro l'accusa di essere al soldo di Berlino. Prima uno, poi venti giornali, hanno raccontato di un suo recente incontro con Goebbels:

— Perché mai non dovrei avere il diritto di andare a trovare Goebbels? Tutti questi socialisti, quando la Germania era in mano ai socialisti, passavano il loro tempo in Germania, ci inondavano di studenti tedeschi, di ginnasti tedeschi. Il signor de Man ha vissuto in Germania, era professore all'Università di Francoforte, era pagato con denaro tedesco, per diversi anni. E in quale lingua è stato scritto il suo famoso *Plan*? Osservate la copertina del libro: c'è scritto «tradotto dal tedesco», da non so che tizio internazionale! Ed è questa gente che vorrebbe proibirci di andare in Germania? Ma Rex reclama il diritto di andare dove vuole, di incontrare Goebbels come Mussolini o come Stalin, e se domani il signor *Blume* vuole invitarmi, ci andrà senza renderne conto a nessuno! Però, c'è un problema: il giorno in cui io ero a Berlino, Goebbels era ad Atene, a duemila chilometri, e parlava davanti a settantamila persone. Pensate che i giornali che mi avevano accusato abbiano rettificato? Niente affatto!

E la folla esulta e applaude. Quest'eloquenza

familiare (si esita ad impiegare questo termine), questa conversazione ad alta voce, con degli eccessi di ira, di risa, di ironie, la affascina. Ma essa si scuote quando anche Léon Degrelle si scuote:

— Mai un marco, mai un centesimo tedesco, né direttamente, né indirettamente, è giunto nelle nostre casse! E se mai qualcuno potrà provare che io ho voluto fare di Rex un movimento al soldo dello straniero, chiedo a tutti i nostri amici che si sono battuti durante la guerra, che hanno dato tutto per il loro paese, e lo chiedo anche a voi, di colpirmi e di uccidermi!

Ed è già la fine. Già Léon Degrelle saluta, la folla grida «Rex vincerà», e si precipita all'esterno, gli buttano un mantello, una sciarpa, egli è accaldato, e corre al teatro dove, in un camerino, beve in un sorso un bicchiere di birra. Poi, nella sala in cui si tiene il secondo comizio, e dove de Grunne ha appena finito di parlare, egli appare, stremato, sorridente, e subito eccolo ripartire ancora per un'ora, davanti a un altro auditorio, entusiasta e attento quanto il precedente.

Lo ritroverò all'uscita, nell'auto che lo conduce a casa di uno dei suoi zii, abitante a Namur. È una deliziosa casa belga, con un grande camino, e una statua di Cristo Re. Mentre Léon Degrelle si cambia d'abito in un'altra stanza, mentre mi spie-

gano che le sue camicie sono richieste per farne dei souvenir, beviamo della birra e mangiamo questi enormi grappoli di uva belga che sembrano venire da Cana. Dopo, gli mostrano delle foto di famiglia, di preti, di religiosi e di religiose, essendocene molti fra i suoi parenti. Egli è rilassato, rapito da questo successo, così importante dopo la manifestazione di Bruxelles del 25 ottobre.

— Adesso, a partire da domenica, terremo venticinque manifestazioni in tre settimane. Ci vadano pure, quelli del governo! Mettendosi tutti insieme, coi tre partiti, non resisterebbero una settimana, a questo ritmo.

Manda un giovane a Charleroi alle due del mattino, e quando l'altro protesta ingenuamente (tutto è concesso tra camerati, a Rex) che non ha dormito nemmeno la notte precedente, Degrelle gli risponde in tutta franchezza:

— Vi riposerete quando sarete morto.

Aggiunge al mio indirizzo:

— Ah! come mi riposerò quando sarò morto. Sarà bellissimo.

Poi, dopo aver riflettuto:

— Dopo tutto, so bene che non sarà così. Appena arrivato, avrò la metà dei santi dalla mia parte, ma bisognerà convincere gli altri, avrò un bel da fare, fonderò un giornale...

— *Le Paradis réel*?

E ridiamo tutti, e ci vengono versati altri bicchieri di birra, una birra leggera che ha come un gusto di uva moscata.

Eppure, bisogna andare: i giovani di Rex-Namur aspettano, e hanno già telefonato due volte. Bisogna che Léon Degrelle passi a trovarli prima di ritornare a Bruxelles, e bisogna anche che egli recuperi la grande bambola di Chantal, che è stata lasciata in federazione.

Lo sento parlare ancora una volta, in piedi su un tavolo, in una piccola stanza stretta ornata con bandiere di carta, in mezzo a un'ottantina di giovani che lo circondano. Non è più l'oratore delle grandi manifestazioni. È un camerata che si rivolge ad altri camerati, con una voce sorprendentemente dolce e calda, quasi a mezza voce. Dice di essere felice, evoca lo spirito fraterno di Rex, la giovinezza, la dedizione. È semplice, sereno, emozionato. Tutti questi giovani tendono verso di lui i loro volti, le ragazze lo guardano estasiate. Forse questo è il momento che preferisco, fra le immagini frettolose che osservo da alcune ore.

E nella notte, mentre l'auto veloce ci riporta a Bruxelles, egli continua ancora a parlare, per me, per lui. Non vedo il suo volto. Ascolto soltanto la sua voce nell'ombra. Essa porta con sé mille evocazioni avvincenti, un fascino straordinario.

Non so cosa ne sarà del rexismo, non so cosa ne sarà di Léon Degrelle: tutto è possibile nell'universo, anche il fallimento dopo la vittoria. Ma so che non potrò mai scordare questo viaggio nella notte, e queste magiche parole pronunciate da un giovane messo di fronte al suo destino. Non esiste trascinatore che non sia al tempo stesso profondamente poeta, ne sono convinto. Quando parla agli Italiani della terra natia e delle terre d'oltre mare, Mussolini è un grande poeta, del lignaggio di quelli della sua razza, egli evoca la Roma immortale, le galere sul *Mare nostrum*; e poeta pure, poeta tedesco, è Hitler che inventa notti di Valpurga e feste di maggio che mescolano nelle loro canzoni il romanticismo titanico e il romanticismo del «non ti scordar di me», la foresta, il Venusberg, le fanciulle ornate di mirto fidanzate con un sottotenente delle squadre d'assalto, i camerati caduti a Monaco davanti alla Feldherrenhalle; e poeta il Codreanu dei Rumeni con la sua legione dell'Arcangelo Michele. Ascolto Léon Degrelle parlarmi della sua infanzia, con queste parole semplici che evocano sia Colette sia Péguy, e sento che anche lui è un grande poeta, che ha saputo captare le voci della sua terra natale. Non esiste una grande politica che non comporti la sua parte di immagini, non c'è una grande politica che non sia visibile.

— Noi amiamo la parola comunità, afferma. La comunità famigliare, la comunità religiosa. Noi vogliamo costruire la nostra comunità. Simile a questo villaggio che abbiamo attraversato, guardi, questo villaggio così *spirituale*, che ruota attorno alla chiesa con la sua strada piena di curve, che la chiesa completa. Ci sarà posto per tutti nella nostra comunità. Ed è questo il vero patriottismo, la vera tradizione: non è la bandiera tricolore, i discorsi, tutte queste sciocchezze. Non è l'astrazione. Noi non amiamo ciò che è astratto. Noi amiamo la nostra terra, noi vogliamo veder rinascere tutto ciò che la lega all'uomo. Com'è solo l'uomo, nelle città moderne! Noi vogliamo, vedete, restituire all'uomo tutta la sua vita, tutta la sua ragion d'essere. È bellissimo, essere un uomo! Ma non bisogna mutilarlo. È troppo bella l'intelligenza, ed è necessaria: ma non è sufficiente. Noi vogliamo salvare l'uomo nella sua totalità.

Tace, poi ride dolcemente:

— Non pensate che sia meraviglioso: andare a tenere un grande comizio, dove si parla di cose così gravi, e poi ritornarsene, con, per ricompensa, una bambola? All'una di notte, sulla strada...

Sogna, mentre l'ago del contachilometri oscilla tra i cento e i centoventi, e, quando se ne accorge:

— Che volete. Quando si è camminato a piedi

fino a quindici anni, è così inebriante la velocità.

E poi, nel continuo scorrere della velocità, sulle ampie e belle strade, si lascia assalire da immagini contadine e deliziose, la sua famiglia, il ponte, la Semois, la costa sopra Bouillon. Come si capisce che lui vorrebbe che ognuno avesse la sua Bouillon, le proprie piccole gioie quotidiane, la povertà che non è la miseria, secondo l'ammirevole distinzione di Péguy. Come si sente che tutto è nato per lui in questo piccolo paese che gli ha fornito il modello di una felicità coraggiosa e misurata.

Attraversiamo i boschi, i campi, attorno a Bruxelles. Non è più il passato a toccarlo adesso, ma l'avvenire.

— Una città non è fatta per viverci, è fatta per lavorarci. Qui, non potete vederlo perché è notte, ma è bellissimo. Ci sono dei boschi, dei laghi, dei prati. Noi metteremo dei treni veloci, degli autobus, al posto di questi ridicoli tranvai che ci impiegano un'ora per portare i Bruxellesi in campagna. Demoliremo tutte queste catapecchie, tutte queste insegne pubblicitarie. Qui, voglio che ognuno abbia il proprio focolare, il proprio giardino, la propria gioia. Si abiterà qui, si sarà felici qui. Bisogna strappare gli uomini alle città. Voi vedrete tutto questo. Ci servono solo venti anni, venti anni saranno sufficienti. Voi capite, essere

ministro per sei mesi non mi interessa.

E aggiunge, pensando sicuramente a Bouillon:

- Quando si pensa a quello che hanno saputo fare nel passato, quando si pensa che hanno avuto le crociate, queste migliaia di uomini partiti per liberare il sepolcro di Cristo, non si può non sperare negli uomini: sono capaci di qualunque sacrificio.

Parla con una tale calma, con una tale fiducia nell'avvenire... Come si potrebbe non convenire con queste evocazioni straordinarie, con questa speranza in un mondo giusto e fraterno? Sono tentato di credere, in questo momento, a questo giovane invisibile, che ha chiamato in suo aiuto la sua infanzia, il suo paese, che mi ha parlato con tanta emozione della Francia, del suo passato, del suo splendido eroismo, e che si avvia così audacemente verso un avvenire a cui dà un'anima, e che egli costruisce. Lo confesso, mi interessano innanzitutto le figure che formano nel tempo e nello spazio gli esseri umani. E niente mai, anche se dovessi rimaner deluso su qualche punto, potrà togliere fascino e bellezza a questa figura.

Quando lo lascio, nella notte, mi dico che possiamo attendere ancora qualche mese prima di sapere ciò che il destino riserverà a Léon Degrelle. Ma possiamo dire che al momento attuale egli

è pronto per questo appuntamento.

*
* *

Cosa sarà il rexismo domani? Non sono un profeta per poterlo prevedere. Cosa dobbiamo pensarne? Mi dicono, da diverse parti, che si sono avuti degli eccessi verbali nelle Fiandre o nei cantoni redenti. Potrebbe essere, e l'avventura, per quanto nobile, finisce spesso per inebriare gli avventurieri. Indubbiamente, i disegni del partito non sono ancora del tutto chiari. Ma siamo all'alba di un giorno che potrà essere bello, e niente può essere più toccante che sorprendere un'alba, già splendente, ma ancora insidiata dalla notte e dai suoi pericoli. È commovente trovarsi là quando nasce qualche cosa, che forse domani sarà condivisa da tutti, ma è altrettanto commovente pensare ai pericoli, e immaginare che una speranza che è stata così esaltante per migliaia di uomini possa improvvisamente svanire. Forse domani avremo delle riserve da fare, non lo so, o forse no. È ancora troppo presto per dirlo. Ci troviamo nel punto in cui tutto è possibile, e in cui possiamo vedere tanto ardore, tanta fede, e una comprensione così sollecita dei bisogni del nostro tempo. È difficile per uno straniero dire se il rexismo sia necessario

al Belgio. Mi farei scrupolo ad affermarlo: posso dire solo che mi augurerei che esistesse qualcosa di simile nel nostro paese.

Non si tratta affatto di predicare qui l'imitazione servile di un nazionalismo straniero. Non ho del resto alcun interesse, lo confesso, per le caserme, i lavori e i piaceri in comune, le allegre brigate. Ma le grandi idee che hanno dato vita ad altri movimenti, fuori dai nostri confini, devono essere presenti al nostro spirito: poiché tutto ciò che è veramente dell'uomo ha un valore eterno. Quando Léon Degrelle rifiuta la definizione di movimento dittatoriale per Rex, dichiara che «Rex, è lo sbocciare dell'uomo e del cittadino, è la ricostruzione della comunità popolare, è la certezza di un regime in contatto con tutti gli strati della nazione». Riconosco di sentirmi toccato da queste parole, di cui dovremmo fare tesoro, e che lasciano all'uomo la sua doppia natura di individuo e di essere sociale.

Devo dire che un punto in particolare mi affascina di questo movimento e della personalità di Léon Degrelle. E mi sembra che non sia stato messo in evidenza, come meriterebbe.

Tra i trascinatori di uomini che sono apparsi in Europa dopo la guerra, l'ultimo venuto è anche il più giovane. Con Mussolini, con Hitler, con Salazar, con Kemal, con Stalin, si è vista andare al

potere la generazione che aveva fatto la guerra o che, per lo meno, ne ha appreso già grande gli insegnamenti. Léon Degrelle, poiché il fondatore della Falange spagnola, José Antonio Primo de Rivera, che aveva anche lui trent'anni, è stato appena fucilato, è il primogenito dei capi che non hanno fatto la guerra, che erano ancora piccoli quando scoppiò, e che, sebbene abbiano deciso di non trascurarne gli insegnamenti, forse non comprendono questi insegnamenti come i loro predecessori. Forse ci si renderà conto un po' più tardi dell'enorme importanza che può comportare un simile approccio: otto anni al rullar dei tamburi del 1914, dodici anni alle campane dell'armistizio, non è come trovarsi a venti anni in trincea. Mi rendo perfettamente conto che una certa esperienza mancherà alle nuove generazioni, ma chissà se esse non abbiano, in alternativa, un qualche dono di libertà?

Léon Degrelle è dunque ancora un giovanotto, ed è questo che rende la sua avventura più straordinaria. Un giovane Tedesco a cui chiedevo se lo si conoscesse nel suo paese, mi rispose sorridendo: «Oh! si, è il ragazzino belga!» Bisognerebbe non conoscere la Germania per attribuire a quest'espressione, che condivido, un significato sospettoso e dispregiativo. Niente a che vedere con quei Belgi o quei Francesi che, alle

prime notizie dei successi del rexismo, hanno alzato le spalle davanti a questo «movimento di monelli». Da noi, si è sempre diffidato della giovinezza. Il primo merito di Rex sarebbe quello di modificare questo modo di pensare. Ogni contatto col giovane movimento, e ancora di più col «ragazzino belga» ci insegna il valore della giovinezza.

Quel che pensano attualmente tanti giovani, anch'essi bambini durante la guerra e fanciulli durante l'armistizio, tanti giovani per i quali l'avvenire non è affatto roseo, e che assistono al ritorno dei vecchi errori e dei vecchi crimini, disgustati dal vano idealismo, dal cinico realismo, ansiosi di riscoprire le condizioni di una vita normale nel mezzo di un secolo agitato, anche Léon Degrelle lo pensa, lo sente, ancor prima di ragionare e analizzare, per questo eccezzionale legame del suo spirito e del suo sangue con lo spirito e il sangue di un'epoca, senza il quale non potrebbe esserci alcun capo. Si tratta di ciò che Péguy chiamava il mistero dell'appartenenza, ciò che unisce i giovani della stessa generazione, della stessa età.

È questa giovinezza che emerge nelle ultime righe della sua recente Lettera ai Francesi, *quando, dopo aver esortato la Francia a ritrovarsi, a costruire lo Stato, a riconoscere le sue tradizioni*

nazionali e il suo capo, operaio e contadino, Léon Degrelle termina con delle righe che fanno pensare a un Bonaparte davanti ai suoi soldati in Italia, per lo stesso ritmo, la stessa fiducia del giovane barbaro nell'avvenire.

I Francesi che vogliono la rinascita della loro nazione non possono fare altro che meditarle, e non si può fare altro che chiudere con esse:

«Francesi, eravamo giovani, poveri, sconosciuti a tutti all'inizio. E a trent'anni stiamo dominando.

«Nella vita, tutto è facile, tutto avviene così in fretta! Non c'è nemmeno il tempo di lottare, né di soffrire...

«Chi cerca, trova!

«Sempre!

«A colpo sicuro!

«Francesi, per salvare domani la Francia, ritrovate già oggi lo spirito dei vincitori!»

Novembre 1936.